

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

398^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 7 MARZO 1966

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

ARTOM	Pag. 21245
BOLETTIERI	21221
LESSONA	21228
LO GIUDICE	21235

CONGEDI	21221
-------------------	-------

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione	21221
-------------------------------------	-------

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta.
(ore 10,30).

Si dia lettura del processo verbale.

C A R E L L I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Granzotto Basso per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

Vallauri e Cornaggia Medici:

« Contributo di lire 25 milioni per la erezione a Gorizia del monumento al Fante, nel cinquantenario della liberazione della città » (1573).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Bolettieri. Ne ha facoltà.

B O L E T T I E R I . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il programma del Governo, cui stiamo per accordare la nostra fiducia, risponde all'interesse del Paese in questo delicato momento di ripresa produttiva che non poteva essere interrotta da una disputa politica per quanto importante. Nel rileggere le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Moro si colgono spunti davvero interessanti, sui quali non potrò purtroppo soffermarmi perchè mi preme impiegare il poco tempo a disposizione soltanto per alcune osservazioni generali.

La conclusione positiva della recente crisi ha dimostrato, a parer mio, la validità di una politica e l'attualità della formula di centro-sinistra. Anche senza voler mitizzare questa formula di Governo, a noi appare chiara l'insostituibilità di una politica che, a parte la discussione sempre aperta per approfondirla, svilupparla, perfezionarla o anche semplicemente verificarla, risponde meglio alle istanze della società moderna tesa verso una sempre maggiore giustizia politica, economica e sociale senza sacrificare né le libertà democratiche né l'efficienza del mondo della produzione.

Quello dell'efficienza non è soltanto un problema di moda nella libera economia di mercato, ma ha incominciato da qualche tempo a interessare anche i Paesi comunisti più progrediti e in primo piano l'URSS. Ci si è accorti che senza la libertà dell'imprenditore nell'organizzare i fattori della produzione non si può realizzare quella efficienza produttiva rappresentata dal profitto aziendale, che si va riscoprendo. Ma noi abbiamo da tempo sostenuto, pure in questa Aula, che, mentre non ci sbracciavamo certo a difendere il profitto individuale del capitalista imprenditore, che si difende da sè,

avevamo molto a cuore invece il profitto d'azienda, che tra l'altro consente il risparmio aziendale e nuovi investimenti produttivi; e tutto questo nell'interesse degli stessi lavoratori che dall'efficienza dell'azienda traggono i motivi della propria sicurezza di lavoro e di progresso.

Noi non abbiamo mai mitizzato le forze dell'economia. L'economia non è fine a se stessa, ma dev'essere posta al servizio dell'uomo, il quale chiede di valere sempre di più, d'accordo, onorevole Moro; ma per servire all'uomo l'economia dev'essere bene organizzata, e per bene organizzarla non si può fare a meno del libero imprenditore che, rischiando in proprio, ha un interesse diretto a mettere insieme nel modo più razionale i diversi fattori della produzione.

Certamente la libertà, il rischio, l'interesse diretto dell'imprenditore costituiscono soltanto una premessa, sono una condizione necessaria ma non sufficiente per un migliore sviluppo sociale e civile. Tralasciamo di considerare in questo momento l'ingiustizia da parte del capitalista imprenditore di appropriarsi anche di quella porzione di reddito dovuta allo sfruttamento delle forze energetiche che sono nella natura e di cui, come ho detto altra volta, dovrebbe beneficiare la generalità degli uomini. Trascuriamo anche il pericolo dello sfruttamento delle forze di lavoro, ieri reale, oggi annullato dalla presenza più che attiva dei sindacati. Consideriamo invece soltanto la tentazione e anzi la tendenza dei privati imprenditori a servirsi della propria organizzazione produttiva in forma monopolistica od oligopolistica e a diventare sempre più potenti non solo in campo economico, ma anche in quello sociale e politico.

Perciò, se è necessario lasciare agli imprenditori privati tutta la libertà di organizzare le loro singole aziende, non si può senza pericolo lasciare che essi disegnano il quadro dell'intero sviluppo produttivo e distributivo in una società che voglia veramente essere libera e giusta e avere uno sviluppo settorialmente e regionalmente equilibrato. Specialmente nel nostro Paese, con la sua economia dualistica, la libertà imprenditoriale deve accompagnarsi con la

programmazione, intesa come metodo costante per realizzare un equilibrio nelle varie regioni e nei vari settori. Si devono altresì potenziare gli strumenti di intervento diretto dello Stato per riempire con la industrializzazione i vuoti creati dal sottosviluppo.

Di qui l'importanza dell'IRI e delle aziende a partecipazione statale. Nè questi concetti contraddicono quanto ho detto in precedenza, tenuto conto della situazione tutta particolare della nostra economia squilibrata.

Per tornare al discorso principale, noi diciamo che, pur riconoscendo esplicitamente l'insostituibile esigenza del profitto aziendale, da difendere dove c'è e da realizzare, riscoprendolo, dove non c'è, siamo invece contro un'organizzazione economico-sociale basata sull'esclusiva legge del profitto individuale che abbiamo definita arida e rapace in se stessa.

Gli interessi particolari, organizzandosi sempre meglio, sono portati a passar sopra agli interessi generali della comunità e tendono a prendere il sopravvento anche nella vita politica di un Paese. In questo caso il gioco è fatto.

In Italia specialmente è stato sempre forte, in passato, il pericolo del connubio tra oligarchia economica e burocrazia statale nelle forme più varie, e lo stesso mondo politico italiano è rimasto talora invischiato in questo giuoco più grande di lui, al limite di ogni azione veramente rinnovatrice della nostra società. Il primo punto all'ordine del giorno per questo e per gli altri futuri governi rimane perciò pur sempre il riordinamento dello Stato in forme più moderne ed efficienti.

Non si può dire con i comunisti che l'attuale maggioranza o l'attuale Governo, o quelli che l'han preceduto, siano succubi degli interessi monopolistici. Quello che lamentiamo è che non c'è ancora, da parte della classe dirigente, la piena padronanza dello Stato e dei suoi mezzi. Quello che lamentiamo a volte è la mancanza del senso dello Stato riscontrabile per esempio nel modo ingiustificato con cui si è voluto accrescere ultimamente il numero dei Sotto-

segretari. E magari ciò servisse a stabilire un migliore rapporto, un rapporto più corretto e responsabile nei confronti degli organi burocratici, nei confronti di coloro che il più delle volte sono i fedeli servitori dello Stato, ma che talvolta ne diventano i padroni! Magari si riuscisse, con i Sottosegretari in soprannumero, a rendere meno lenta e farragिनosa la macchina della burocrazia statale!

In fatto di una retta, austera, severa amministrazione della cosa pubblica dobbiamo purtroppo ricostruire dalle fondamenta. La lettera di Moro ai Ministri, così come le sue dichiarazioni programmatiche, sono un inizio promettente, ma bisogna perseverare. Occorre un'azione quotidiana, tenace, incisiva, per stabilire rapporti corretti ed efficaci tra politica e amministrazione, distinguendo i compiti ma unificando le finalità. La riforma dello Stato non è la riforma burocratica o non è soltanto questa. Si tratta di un fatto etico-politico-amministrativo di cui tutta la classe dirigente è responsabile; si tratta di un'azione a largo respiro di cui occorre prendere profonda coscienza. Non si può giocare con le cose dello Stato come le ragazzine giocano a far le signore. Attraverso la modernizzazione dello Stato la classe politica dirigente deve riguadagnare quel prestigio che in parte ha perduto e che le è indispensabile.

« Che cosa attende il pubblico? », si chiedeva ieri Nicola Adelfi su « La Stampa », un giornale che pur sostiene con intelligenza e convinzione l'attuale politica di centro-sinistra. E rispondeva: uno stile più severo della classe politica. Soltanto con questo stile nuovo ci si potrà dedicare poi all'effettiva riforma dello Stato e del parastato eliminando le spese superflue che non servono alla comunità ma soltanto agli organi che le perdono. In un momento di perduranti difficoltà congiunturali, nonostante la ripresa in atto, questi sprechi in spese correnti sono un'assurda aberrazione. Ecco perchè bisogna ricostruire lo Stato dalle fondamenta.

In quest'opera decisiva e fondamentale occorre saper creare gli strumenti ed individuare gli uomini veramente capaci di innalzarsi al di sopra di troppi interessi

particolaristici che incrostandosi soffocano le energie migliori, quelle cioè capaci di rompere le incrostazioni e far sprigionare un reale moto di rinnovamento sociale che certamente è in atto ma che è ostacolato da troppe forze ritardatrici.

Su questi accennati punti dolenti le opposizioni avranno sempre un facile giuoco pur non avendo nulla di concretamente risolutivo da proporre, nè quelle liberali nella loro nobile ma superata tradizione, nè quelle comuniste nel loro evidente fallimento ideologico e pratico nel modo di concepire e realizzare una società moderna.

C A T A L D O . Noi siamo d'accordo con lei nella critica che ha fatto: siamo pienamente d'accordo poichè ha parlato di sprechi.

B O L E T T I E R I . Si, d'accordo, ma io parlo di tutta una politica, onorevole Cataldo, che affonda le radici...

C A T A L D O . Noi approviamo questa critica.

B O L E T T I E R I . È una critica che riguarda tutto un sistema che adesso si va semmai evolvendo.

C A T A L D O . Lei ha parlato di sfacelo, e su questo noi siamo d'accordo.

B O L E T T I E R I . Di sfacelo non ha parlato nessuno; ho parlato in senso costruttivo di ciò che rimane da fare per la ricostruzione dello Stato.

Voce dall'estrema destra. È anche autocritica.

B O L E T T I E R I . È anche autocritica, certamente; siamo capaci di tanto, in questo è la nostra vitalità.

Rimane invece a parer mio estremamente utile e costruttiva una dialettica interna sempre viva ed operante nell'ambito delle forze politiche che costituiscono il centro-sinistra la cui vita potrà essere lunga anche se tormentata. L'incontro, il dialogo tra cattolici

e socialisti è un fatto storico per il nostro Paese anche se l'incontro è destinato a trasformarsi ogni tanto in vero e proprio scontro. Ma è ben naturale che questo accada data la differenza di concezioni ideologiche esistente tra socialisti e democratici cristiani anche in ordine alle finalità che ciascuna concezione assegna alla politica di centro-sinistra.

È evidente che i democratici cristiani non possono acconsentire a che il centro-sinistra serva soltanto da tappa per realizzare tutto intero il socialismo. Questo sì che sarebbe integralismo; nè che una politica a cui si partecipa serva al fine dichiarato di ridimensionare le sue forze. Che poi, non soltanto in cuore proprio, ma anche nella concreta azione di proselitismo ogni formazione politica tenda a conquistare i maggiori consensi e persino la maggioranza assoluta in Parlamento per farne l'uso che riterrà migliore, questo è pienamente legittimo tanto per la Democrazia cristiana quanto per il Partito socialista unificato che, come ogni altro partito, ha tutto il diritto di pensare in termini di alternativa. Qui si tocca l'essenza stessa della democrazia che è appunto nella concreta possibilità di alternativa.

Quello che non riteniamo utile nè legittimo è il porre esplicitamente sin da principio, come finalità da perseguire attraverso il centro-sinistra, il ridimensionamento dei compagni di viaggio per arrivare all'alternativa. Un discorso del genere presuppone una completa sfiducia nella volontà e capacità dei *partners* di camminare insieme, nel nostro caso la sfiducia nella volontà di rinnovamento sociale della Democrazia cristiana. Ma in questo caso è persino inutile iniziare un cammino comune. Invece di attardarsi in diatribe teoriche e nel processo alle intenzioni, è alla stregua dei fatti, delle realizzazioni che le volontà politiche si commisurano.

È un errore considerare la Democrazia cristiana come un partito moderato nel senso della conservazione, anche se ci sono uomini e forze giustamente preoccupati di vedere bene il terreno su cui poggiare i piedi quando si opera per le necessarie riforme e trasformazioni. Il gradualismo innovatore

che è anche nel programma di questo Governo è utile, anzi necessario, quando non si possiede ancora una compiuta teoria per una trasformazione totale della società.

In fatto di teoria sarà bene chiarire che, per superare l'attuale sistema economico-sociale, nessuna formazione politica ha ancora elaborato una dottrina adeguata e convincente. Ne aveva elaborata una il comunismo, ma il suo fallimento nelle applicazioni concrete è per noi evidente, come è evidente il suo sforzo di ricerca di vie nuove da battere. Il socialismo moderno ha capito perfettamente che non si possono sacrificare i sistemi democratici e le civili libertà per instaurare una società migliore, ma non ha certo elaborato una sua dottrina completa. Così la Democrazia cristiana, dopo essere partita con la volontà decisa di un rinnovamento profondo delle strutture sociali, si è persa un po' per la strada nello scontro con le concrete difficoltà di sostituire un'organizzazione civile avviata e consolidata con un'altra non ancora chiaramente delineata in ogni suo aspetto. Ma non è la volontà che manca. Talune resistenze che i nostri amici socialisti credono di riscontrare in noi nella realizzazione di una politica di rinnovamento sono in realtà dovute a difficoltà obiettive di un sistema che noi non vogliamo difendere così come è, ma che evidentemente non si vuole distruggere senza aver appunto un altro modello ben disegnato con cui sostituirlo. Obbedendo ogni parte politica alla propria vocazione, prepari pure questo nuovo modello di società; ma intanto democratici cristiani e socialisti collaborino lealmente per camminare insieme quel tanto che i loro particolari ideali consentono, e si vedrà quanto lungo potrà essere questo cammino comune, quando chiara e ferma sia da parte di ciascuno la volontà di rinnovare la società in uno spirito di sempre maggiore libertà.

Una volontà ferma in questo senso da parte della Democrazia cristiana dovrebbe risultare chiara ai socialisti, anche per il semplice fatto di aver voluto e di voler compiere insieme con loro una parte del cammino che io mi auguro lungo. Ma per mio conto la chiara e ferma volontà di cammi-

nare sulla via dello sviluppo e del rinnovamento sociale scaturisce dalle nostre origini e dalla nostra ispirazione profonda.

Si è parlato a lungo di ritorni e di pericoli integralisti nella Democrazia cristiana. Prendetela pure per una battuta, amici socialisti, ma io dico: magari fossimo più capaci di integralismo, in senso ideale ben inteso, e pur sempre nella serena consapevolezza della relatività delle cose umane e specificamente delle cose della politica. Parlando per assurdo, concepisco più la rampogna di chi ci rimprovera di non aver saputo trasfondere più ampiamente nella vita sociale e politica quel senso cristiano che ci ispira, che non l'accusa di volontà integralista ricorrente nella Democrazia cristiana. Quando poi quest'ultima accusa ci viene rivolta da chi un momento prima ci aveva rivolto l'accusa opposta, davvero non ci capisco più nulla in fatto di coerenza, senatore Milillo!

Ma, ovviamente, da parte di coloro che paventano una volontà integralista nella Democrazia cristiana si intende parlare della volontà integralista di potere. Ora, battute a parte, io non credo nè alla volontà nè alla capacità della Democrazia cristiana di essere un partito integralista, per molti motivi che sono anche dei limiti, sia ideali che pratici, sia di concezione che di carattere, sia di ispirazione che di formazione, negli uomini stessi della Democrazia cristiana.

Per mio conto dico che comunque sarebbe da paventare più il pericolo della poca coerenza in senso cristiano nella concreta azione della Democrazia cristiana, così come è, che non la volontà eccessiva di realizzare, anche nella società viva, anche nel campo della politica e in quello sociale, quell'alto ideale che dovrà pur permeare la vita degli individui e la storia dei popoli se ci si vorrà avviare veramente verso un definitivo traguardo di pace, di libertà e di giustizia. Vedreste, amici socialisti, quanto sarebbe più agevole dialogare, incontrarsi, confrontare le proprie tesi per una migliore organizzazione della società, se noi fossimo più integralmente cristiani, pur senza rigidzze, nella volontà realizzatrice!

Abbia comunque in maggiore o minor misura la difficile coerenza cristiana, la Demo-

crasia cristiana nel suo complesso sente molto ed ha sempre sentito il bisogno della collaborazione con altri partiti democratici. Quello che potrà rompere domani la collaborazione veramente preziosa tra cattolici e socialisti non sarà l'inesistente integralismo democristiano, ma lo spirito prevalentemente di alternativa che potrà darsi al Partito socialista unificato, di cui non ci preoccupiamo, amici socialisti, se non in questo senso, di una volontà di collaborazione che possa venir meno.

La distinzione, nella Democrazia cristiana, tra integralisti e democratici che vogliono collaborare con altre forze politiche, non esiste. C'è invece una utile, costruttiva dialettica tra coloro che spingono e coloro che frenano, sulla strada del rinnovamento globale della società, chiamiamola polemicamente neocapitalistica.

C'è, dunque, questa utile, costruttiva dialettica interna al Partito, che è poi anche esterna tra le forze politiche che collaborano con noi, e che domani io prevedo possa essere anche interna al futuro Partito socialista unificato.

Senso di responsabilità vuole che quando un sistema economico-sociale, sia pure con i denunciati limiti di insufficienza e di ingiustizia, si rivela superiore ad altri con cui si è provato a sostituirlo, lungi dal volerlo difendere così come è, si miri ad adeguarlo alle nuove realtà sociali, a perfezionarlo, anche a superarlo, ma con la necessaria gradualità, senza operare sconvolgimenti e scosse non necessarie. D'accordo, onorevole Moro.

Ecco perchè è utile discutere e approfondire, con ferma volontà riformatrice e rinnovatrice, ma con grande senso di prudenza e di responsabilità; questa volontà rinnovatrice e questo senso di prudenza e di responsabilità riscontriamo nel programma ampiamente illustrato dall'onorevole Moro.

Onorevoli colleghi, non intendo soffermarmi su aspetti specifici di questo programma, nè lo potrei; mi limiterò a sottolineare qualche breve concetto di ordine generale.

Innanzitutto, si farà molto bene a puntare, nella concreta azione di Governo, sul problema dell'occupazione, che è fondamentale nel nostro Paese così affamato di la-

voro da spingere i suoi figli migliori, ed anche più sfortunati, sulle vie del mondo, vicine e lontane, con largo contributo di sacrificio e di sangue. Il puntare ancora e sempre, magari implicitamente, sull'emigrazione, è un modo di dichiarare l'incapacità di risolvere l'arduo problema del pieno impiego. Quando perciò ci preoccupiamo, giustamente, del difficile riassetto del bilancio dello Stato, degli enti locali, di quelli parastatali in genere, dei pericoli inflazionistici, da tener sempre d'occhio, delle scelte prioritarie negli investimenti produttivi, dobbiamo sempre tener presente la necessità di fondo della nostra società, della nostra realtà nazionale, che è quella di creare nuovi posti di lavoro, specialmente nel Sud, in una giusta, integrale utilizzazione delle risorse, in una ripresa massiccia degli investimenti produttivi, privati e pubblici. E occorre far presto. È sempre una colpa tenere inutilizzate da una parte delle disponibilità finanziarie e dall'altra delle notevoli forze di lavoro disoccupate o sottoccupate. È tutta ricchezza potenziale, è tutto incremento di reddito che viene sottratto alla società; a parte l'assurdità e disumanità della situazione in tutti coloro che cercano e non trovano lavoro.

Se perciò in modo assoluto non si deve favorire un ulteriore allargamento di spese correnti improduttive, non si deve parimenti consentire alcuna ulteriore stretta creditizia in presenza di un'ampia liquidità non utilizzata esistente nelle aziende di credito, quando settori in crisi o in difficoltà, quali l'edilizia o l'agricoltura, hanno bisogno di un urgente rilancio di investimenti, sia pure avviati nei modi più convenienti e per canali profittevoli.

Si tenga soprattutto presente che se il Mezzogiorno continuerà a depauperarsi di giovani energie, sarà vano ogni sforzo futuro in suo favore. In questi casi, diciamo così, di emergenza, mentre non si devono creare difficoltà artificiali alle aziende private che si vanno riprendendo, tutta la parte di liquidità sovrabbondante, che non si prevede debba essere rapidamente impiegata in privati investimenti produttivi, da incoraggiare al massimo, deve essere impegnata

in intraprese pubbliche di non dubbia utilità, anche produttiva, o che rappresentano una esigenza improcrastinabile.

Intensifichiamo al massimo lo sviluppo dell'edilizia scolastica. Moltiplichiamo le scuole e i corsi per la preparazione professionale in un chiaro quadro del tipo di sviluppo che s'intende perseguire.

La incomprensibile lentezza in certi settori di attività, tale da farci arrivare a fari spenti al traguardo del pieno impiego, denuncia una insufficienza nella politica di un efficace intervento per il superamento del sottosviluppo nazionale; impresa ardua, ma che bisogna affrontare con la massima decisione e superare possibilmente nel tempo breve. In proposito si imporrà certo un approfondito dibattito sulla programmazione come sull'urbanistica e sulle Regioni, a proposito delle quali condivido pienamente quanto detto dall'onorevole Moro. Aggiungo che se oggi avessimo nelle mani uno strumento già perfezionato di decentramento amministrativo, potremmo avviare sin d'ora in modo più concreto il discorso dei piani regionali di sviluppo nel quadro della programmazione nazionale.

Si tratta di interessare da vicino le popolazioni ai problemi di vita e di progresso. Si tratta di ampliare il respiro della democrazia più autentica, nel pluralismo degli organi decisionali, nello sviluppo della vita della comunità. Semmai si tratterà di attuarle bene, queste Regioni, il che io non dubito che sarà fatto.

Non intendo trattare questa volta, anche per mancanza di tempo, i problemi della politica estera, su cui a torto, a parer mio, si appuntano gli strali della polemica comunista, a volte con sguaiatezza inadeguata. Mai come in questi ultimi tempi, sia pure con interruzioni e vacanze, la politica estera italiana è stata attiva, equilibrata e, nei limiti delle sue possibilità, efficace.

Io, che ho sempre espresso qualche critica alla nostra politica estera, se mi avessero lasciato parlare nel dibattito sul bilancio, avrei espresso questa volta la mia piena approvazione, come la esprimo ora, pur senza approfondire gli argomenti.

Onorevoli colleghi, questo Governo, nato da un'esigenza di stabilizzazione e di ristrutturazione — che a torto aveva messo in ombra i problemi programmatici di rilancio della politica di **centro-sinistra**, di cui invece ampiamente ed efficacemente si era interessata la Democrazia cristiana nella riunione della sua direzione — ha però, attraverso le dichiarazioni del Presidente Moro, ridato la giusta importanza al programma. Riteniamo sia nell'interesse del Paese che questo si realizzi tranquillamente. Alla fine della legislatura ognuno tirerà le somme, dal suo particolare punto di vista. Oggi, però, sostenitori o avversari del centro-sinistra devono lasciare che il Governo lavori in pace, consentendosi al Paese quella ripresa produttiva di cui ha estremo bisogno. Sul modo migliore di accelerare questa ripresa la discussione è sempre aperta ed utile, non però fino al punto di interrompere nuovamente un'azione politica che quando ha corso il rischio di finire ha mostrato a tutti il vuoto, e nessuno ha dato indicazioni utili e concrete per riempirlo. Noi non mitizziamo niente, nè una politica, nè una formula di Governo; affermiamo soltanto l'attuale insostituibilità, più che di una formula, di una politica.

Il mondo si muove alla ricerca di vie nuove, di nuovi equilibri sociali, di più sicure prospettive di progresso per tutti, consolidando ed accrescendo la libertà di tutti, e riscoprendola dove è stata a lungo sconosciuta o conculcata. Il mondo cammina, pur tra involuzioni e temporanee sconfitte, verso una maggiore libertà. Non si può però imporre con la forza un sistema di vita più libero. Il mondo cammina anche verso una maggiore giustizia sociale, che è condizione essenziale per una vera libertà. Ed anche questa maggiore giustizia non si può imporre con la forza, e tanto meno a spese della libertà.

Non siamo per un immobilistico *status quo* nel mondo attuale, ma crediamo che il mondo moderno abbia più che mai bisogno di pace, esterna ed interna ai singoli Paesi. C'è tutto un fermento di trasformazioni politiche, economiche, sociali, specie nei Paesi di nuova formazione. Ma non c'è bisogno di sov-

vertimenti e di sconvolgimenti. Dovunque si accende un focolaio di guerra bisogna fare ogni sforzo perchè non si allarghi, ma venga contenuto e spento al più presto.

La lotta per una migliore organizzazione della società rimane aperta tra Occidente ed Oriente, ma nella salvaguardia della pace, non certo con i sistemi rivoluzionari guerrafondai di Pechino; e al riguardo vorremmo ascoltare una parola chiara e definitiva da parte dei comunisti italiani. Il dialogo distensivo tra Russia e America va ripreso, ma non possiamo fare altro che incoraggiarlo dall'interno dell'Alleanza che ci ha dato — e ci darà, sino a quando non si sarà realizzato un diverso equilibrio politico, attraverso una realizzata distensione, attraverso un graduale disarmo, controllato e bilanciato, ma generale ed effettivo — la sicurezza di vivere in libertà. Tutte le iniziative nel senso della distensione e del disarmo sono utili se tempestive, equilibrate, intelligenti. Noi abbiamo fatto — e possiamo fare — qualche cosa al riguardo, senza velleitarismo, ma senza starcene passivamente alla finestra a guardare le vicende della storia mondiale. Pur conservando in ogni caso il senso della misura, delle proporzioni tra azione e risultati possibili, non possiamo tollerare le sistematiche, stucchevoli levate di scudi degli oltranzisti atlantici che vedono in ogni nostra iniziativa un tentativo di sganciamento dall'Alleanza.

La politica estera del centro-sinistra dovrà per forza essere più incisiva ed attiva che in passato, anche perchè oggi tutto si muove — d'accordo, senatore D'Andrea — e perciò a nessuno è lecito starsene da parte a guardare affidandosi completamente agli altri, che non è detto non abbiano bisogno dell'altrui collaborazione per cercare insieme la strada migliore da seguire. La stessa Alleanza atlantica, alla scadenza, dovrà mutare fisionomia, organizzazione e metodo se non vorrà finire per il preannunciato distacco di De Gaulle. Noi diciamo fin d'ora che siamo favorevoli al permanere dell'Italia nell'Alleanza anche dopo il 1969, ma ci auguriamo che i tempi mutati suggeriscano una ben diversa organizzazione di questa che dovrà essere una comunità di popoli liberi che rea-

lizzi l'interdipendenza tra l'America e l'Europa voluta da Kennedy su basi di parità.

Per intanto a nessuno è consentito dubitare che noi si voglia ripiegare su una politica di neutralità ed equidistanza sol perchè suggeriamo la via della distensione nei rapporti Est-Ovest. Questi rapporti sempre più distesi, in una pacifica competizione di progresso civile, sono nell'interesse di tutto il mondo e chiunque apporterà un sia pur piccolo contributo nello sviluppo di questi rapporti sarà un benemerito della civiltà umana. Ma è chiaro che, finchè dura un contrasto profondo fra due concezioni di vita tendenti a sopraffarsi più che a legittimamente competere, il nostro posto è dichiaratamente e impegnativamente con le Nazioni occidentali che meglio difendono il principio della libertà, con i vantaggi e gli obblighi che la posizione comporta.

Tutto però si muove, in Europa come in Asia come in America. Seguiamo perciò le vicende del mondo con prudente saggezza ma con intelligenza aperta a tutte le occasioni di approfondimento dei motivi di pace che sono alla base di ogni speranza di progresso per una umanità finalmente libera dalla paura, dall'ignoranza, dalla sopraffazione, dal bisogno, dalla fame, dalla miseria fisica e morale, in uno spirito sempre più fraterno e cristiano. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Lessona. Ne ha facoltà.

L E S S O N A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, il mio discorso di opposizione comincia in maniera insolita perchè io desidero rallegrarmi con lei, onorevole Presidente del Consiglio, per il vigore fecondativo da lei dimostrato nel mettere al mondo il più numeroso Ministero che sia mai esistito nella storia unitaria italiana. Va detto a suo onore che ella ha immediatamente emanato una circolare nella quale, oltre a raccomandare ai Ministri la parsimonia nello scegliere i collaboratori, specie nelle segreterie particolari, ha detto una cosa molto importante di cui la elogia: ha ricor-

dato che i Gabinetti non debbono sopraffare le direzioni generali e perciò deve essere eliminata la esorbitanza del loro potere. Questo è molto giusto. Ma poichè è necessario fare economia, mi consenta di chiederle, onorevole Presidente del Consiglio: non sarebbe stato preferibile nominare meno Ministri e meno Sottosegretari? Io non so se ella sappia che esiste un disegno di legge del senatore Paratore, ex Presidente del Senato, venerando nostro collega, con il quale si propone la riduzione del numero dei Ministri: se non vado errato, a 12 o 13 al massimo. Ebbene, questa proposta di legge non è stata neppure inoltrata all'esame della Commissione competente, segno evidente che le pressioni del Governo sulla Presidenza del Senato sono state notevoli. E ne è evidente la ragione: se il disegno di legge fosse stato approvato, avrebbe logicamente provocato la crisi del Governo. Rimane però il fatto che un vecchissimo parlamentare, di altissime benemerenze nazionali, ha affermato la possibilità di amministrare il Paese con una riduzione dei membri del Governo.

Sul modo come si è svolta la crisi noterò soltanto due fatti. Il primo è l'aver ella voluto scagionare il Presidente della Repubblica per il suo comportamento quando nessuno lo ha criticato, salvo alcuni accenni sulla stampa quotidiana di poco valore. Viene perciò spontaneo pensare: *excusatio non petita, accusatio manifesta*.

Il secondo rilievo riguarda la clamorosa opposizione all'onorevole Scelba da parte dei socialisti che hanno avuto partita vinta. Mi domando (il tasto è delicato, ma bisogna pur parlarne): perchè lei non si è opposto all'entrata dell'onorevole Tolloy nel Gabinetto? L'onorevole Tolloy ha scritto pagine riprovevoli e indimenticabili per noi soldati, e per esse egli è stato denunciato in data 15 dicembre 1959 « per il reato di vilipendio continuato ed aggravato alle Forze armate », denuncia archiviata con una motivazione che io non condivido e che trovo anzi stupefacente e indecorosa. Ma è tuttora pendente una domanda di autorizzazione a procedere per il reato di omessa dichiarazione di redditi. Perchè ella non ha

chiesto ai socialisti di indicare un altro nominativo? Sarebbe stato logico e dignitoso, tanto più che, avendo l'onorevole Tolloy dichiarato di desiderare che l'autorizzazione a procedere sia concessa, v'è da domandarsi come si verrà a trovare la Magistratura dinanzi ad un Ministro in carica. Una volta, ai tempi dell'Italietta — non quella fascista, ma la piccola Italietta prefascista — quando un Ministro si fosse trovato in simili condizioni, avrebbe sentito il dovere e lo scrupolo di dare le dimissioni per lasciare libera la Magistratura di agire senza che potesse sorgere il dubbio che il Ministro stesso eserciti col potere politico influenza sui giudici. Oggi avviene il contrario: oggi è un titolo di merito per la nomina a Ministro. È una diversa sensibilità morale che io sinceramente condanno.

Ella ha detto ieri l'altro in seduta di essere qui come Presidente del Consiglio. Fa però parte della Democrazia cristiana. Non doveva abbandonare l'onorevole Scelba ai prevedibili attacchi e, peggio, alle ingiurie della stampa estera. Ne cito uno, che è veramente un fioretto interessante e che forse lei non ha avuto il tempo di leggere. Si tratta del giornale « Express » di Parigi, indubbiamente più a sinistra di quanto non siamo noi, nel quale il signor Marc Ulmann si permette di scrivere queste calunnie (io sono un oppositore politico dell'onorevole Scelba ma sono, innanzi tutto, un italiano e come tale impegnato, secondo il mio modo di pensare, a difendere tutti gli italiani quando vengano calunniati dagli stranieri): « L'onorevole Scelba, *leader* della destra della Democrazia cristiana, voleva un portafoglio. Il nome di Scelba è per l'onorevole Nenni come il drappo rosso per un toro. L'antico Ministro dell'interno è l'uomo che, per spezzare gli scioperi, non si accontentava di adoperare la polizia. Siciliano di origine, egli arrivava fino ad utilizzare le bande della mafia e si mormora che, un servizio valendo un altro, egli non sia stato estraneo all'avvelenamento in prigione del luogotenente del celebre Giuliano, il mafioso Pisciotta ». Quando si scrivono sozzure di questo genere, un po' di responsabilità risale anche a chi ha messo Scelba in tali condizioni.

Nell'articolo citato si scrive fra l'altro che la Democrazia cristiana è quella che praticamente domina la situazione politica del mondo italiano, e tanto perchè lei sia avvertito, onorevole Moro, si osserva che già si profila all'orizzonte l'uomo del domani, l'onorevole Colombo.

Una sola affermazione giusta c'è in questo articolo (se comandassi io espellerei dall'Italia un giornalista di questo tipo), e precisamente quando parla del centro-sinistra e, traducendo male dal francese, parla di « apertura sinistra ». Sinistra è stata veramente questa apertura, onorevole Presidente del Consiglio! Essa non ha dato i risultati che voi avevate lasciato sperare, e molto danno morale e materiale ne è derivato al Paese.

Ella ha detto nel suo discorso che era meglio una crisi lunga e meditata piuttosto che una crisi breve e impaziente. Io penso che, se ella avesse fatto una crisi breve e impaziente, forse il risultato sarebbe stato migliore. Le sembra meditato aver assegnato all'onorevole Tremelloni il Ministero della difesa? Certamente egli è un galantuomo, un patriota, ma egli appartiene ad un partito in via di fondersi col Partito socialista, il quale è notoriamente neutralista. Come si verrà a trovare l'onorevole Tremelloni tra la politica da lei sostenuta e gli obblighi derivanti dal futuro partito unificato?

Ella ha parlato nel suo discorso delle Forze armate, ma lo ha fatto con accenti che sembravano (o almeno sono sembrati a me) protocollari, privi di quell'entusiasmo sincero che la loro opera merita. Si sentiva — mi consenta — che ella compiva un dovere. Perciò io, che sono un soldato, voglio inviare il mio caloroso plauso al nostro Esercito, alla nostra Marina, alla nostra Aviazione, al Corpo dei carabinieri, magnifico esempio di devozione quotidiana al dovere, e alla Polizia, costretta talvolta per ragioni politiche ad agire contro i propri intimi sentimenti patriottici. (*Applausi dall'estrema destra*). Come possono le Forze armate credere alle di lei parole quando il Governo non interviene con azione energica a por fine alla scandalosa propaganda degli obiettori di coscienza? Dove sono andati a finire

gli aulici principi dei nostri padri, che erano l'orgoglio e la virtù di nostra gente e il nostro retaggio più caro?

La nostra sfiducia nel suo Governo non è preconcepita, onorevole Moro; è basata sull'equivoco del connubio con i socialisti e su alcune gravissime dichiarazioni contenute nel suo discorso. Una, fra le altre, gravissima: l'impegno di costituire le Regioni. Non è il decentramento amministrativo che si vuole ottenere, è la disarticolazione dell'Italia cui si tende, per vendicarsi — non è una frase retorica — delle cannonate del Re a Porta Pia, e soprattutto, da parte comunista, per la conquista lenta ma progressiva dello Stato italiano. Ella marcia di conserva con un partito il quale per bocca del suo segretario, onorevole De Martino, dice « non essere personalmente convinto che l'unificazione socialista e il centro-sinistra siano due cose che possano andare molto d'accordo » e che « la formazione di un grande partito socialista cambia di per sé i termini del problema » e che tale partito si pone « come alternativa nei rapporti interni della coalizione e, al limite » questo è grave « come alternativa completa nei confronti della Democrazia cristiana ».

Come si può all'estero aver fiducia in questo Governo, quando l'onorevole Tanassi annuncia la fusione dei due partiti socialisti per il 2 giugno prossimo? Ritiene ella, signor Presidente del Consiglio, di non essersi allevato la serpe in seno? L'ultimo articolo dell'onorevole Nenni, pubblicato su l'« Avanti! » di ieri non le ha definitivamente aperto gli occhi? Crederà l'America a lei dopo queste dichiarazioni socialiste? Dissi nel mio ultimo discorso in questa Assemblea — ed ella ebbe la cortesia di non avermene a male — che la nostra politica estera era una politica da operetta: debbo correggermi poichè ha fatto un progresso, è divenuta una commedia pirandelliana: « Ma non è una cosa seria! » Con obiettività devo riconoscere che le sue dichiarazioni in politica estera, per la prima volta un tantinello più decise, ci trovano in gran parte d'accordo. Noi sosteniamo con vigore l'atlantismo, unica valida forza contro l'espansione comunista; lo sosteniamo anche se lo si de-

ve modificare nelle sue strutture, se lo si deve — speriamo — migliorare, purchè esista e purchè funzioni con concordia, se possibile, completa di tutti quanti gli aderenti. Siamo per l'integrazione europea la più ampia possibile, comprendente anche l'Inghilterra. Sosteniamo la necessità di una Federazione di Stati europei, perchè alle Confederazioni non si può far credito di stabilità se si ponga attenzione agli esempi forniti dalla storia. Non riteniamo perciò neppure utile accettare temporaneamente l'Europa delle patrie come avvio agli Stati uniti d'Europa. Saremmo lieti di estendere l'europeismo occidentale fino agli Urali quando gli Stati satelliti della Russia e la Russia stessa divengano realmente altrettanti Stati democratici. Allora, onorevole Pajetta, anche i comunisti italiani, non più avversari ma collaboratori della politica europea occidentale (che è poi la politica in difesa dell'Europa contro le minacce del mondo afro-asiatico), avranno diritto di piena cittadinanza nel Parlamento europeo: prima no!

Tepide mi sono apparse le dichiarazioni sull'Alto Adige. Su questo terreno il Governo marcia con difficoltà per le precedenti trattative avvenute, tendenti ad una comprensione eccessiva dei desiderata della popolazione di lingua tedesca e del Governo austriaco, che feriscono la piena sovranità italiana in quelle terre. Imperdonabile — mi perdoni — è stato il silenzio sulla « zona B » del territorio di Trieste. L'onorevole Gray, in un incisivo e documentato discorso, aveva inchiodato il suo precedente Governo alle proprie responsabilità. Lei, onorevole Presidente del Consiglio, non rispose. Oggi io le chiedo rispettosamente ma perentoriamente di dichiarare se avete già tacitamente rinunciato alla « zona B ». Avete il dovere di essere chiari, come sempre quando si tratti di questioni che feriscono il delicato sentimento nazionale.

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri.* Le ho risposto l'altra volta, senatore Lessona, in modo molto preciso.

L E S S O N A . Onorevole Presidente del Consiglio, veramente non mi sembra: se ho errato, mi scusi, ma non mi sembra. Ella, in una conversazione privata, mi disse che nel convegno segreto che avevate tenuto...

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Nel dibattito sul bilancio degli Esteri, a cui fu abbinato lo svolgimento dell'interpellanza del senatore Nencioni, risposi al riguardo.

N E N C I O N I . È esatto, ma sugli interrogativi non dette risposta.

L E S S O N A . Mi sembra comunque che non ci abbia dato una grande tranquillità...

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho risposto, e vi prego di rileggere i documenti.

L E S S O N A . È una materia così scottante per noi che vorremmo essere veramente rassicurati che la « zona B » rimane all'Italia o per lo meno rimane ancora materia di discussione.

N E N C I O N I . Ci riferimmo ad un documento specifico, ma ella non ne fece parola.

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Per quanto riguarda il documento vorrei far presente che le piccole cose non hanno importanza.

L E S S O N A . Era un documento ufficiale nel quale si parlava della ex-zona B.

Non soddisfacente mi è parso l'accento ai contatti con i Paesi dell'Est europeo.

Io non vi sono contrario, poichè ormai è una questione di bottega alla quale concorrono tutte le Nazioni occidentali, nella lusinga di addomesticare con il benessere popoli che ormai da venti anni sono stati educati e cresciuti nell'odio per l'occidente. Ma sono sorpreso ed indignato della palese in-

giustizia che ella ha compiuto non rammentando anche i Paesi dell'Ovest e precisamente la Spagna ed il Portogallo che sono molto più vicini a noi per civiltà, per cultura, per sentimento. Che cosa è questa differenziazione fra regimi non democratici? O tutti da bandire o nessuno. Senza contare che le dittature spagnola e portoghese, se tali sono, sono permeate di spirito cristiano ed umanitario, mentre quelle dei Paesi satelliti e russa sono l'espressione di una antica barbarie atea riesumata con la rossa veste del marxismo.

Ella ha pure alluso all'opportunità di stabilire rapporti con il « terzo mondo »: qui il discorso diviene essenziale. Di tutto il « terzo mondo » quello che a noi europei preme soprattutto è l'africano. È in Africa che nei decenni a venire si giocheranno le sorti dell'Europa e della razza bianca, alla stessa maniera in cui oggi si giocano nel Vietnam. Orbene, l'Africa è la condanna più clamorosa della politica dell'autodeterminazione imposta dall'America. Gli americani, che adorano la democrazia come una religione e credono ai poteri taumaturgici di essa, concedendo la libertà a popolazioni che non erano in grado di servirsene civilmente, hanno ottenuto il seguente brillante risultato: tre milioni di morti e tutti i nuovi Stati africani divenuti autoritari, nazionalisti, esposti all'invasione cinese o russa, e soprattutto razzisti. L'incertezza politica vi regna sovrana. Citerò gli ultimi esempi recentissimi: dal 19 giugno 1965 al 24 febbraio 1966 — otto mesi in tutto — si sono avuti nove colpi di Stato, e precisamente in Algeria, nel Burundi, nel Congo di Leopoldville, nel Dahomey, nella Repubblica dell'Africa centrale, nell'Alto Volta, nella Nigeria, nell'Uganda e nel Ghana. Ovunque si sono instaurate altrettante dittature militari. Questo è il risultato della democrazia che si voleva instaurare in Africa. Non solo, ma l'ultima rivoluzione nel Ghana ha portato come conseguenza che, mentre si parlava di una unità africana che doveva consolidarsi in una conferenza tenuta pochi giorni orsono ad Addis Abeba, otto Stati si sono rifiutati di sedere a quella conferenza per-

chè hanno voluto appoggiare il dittatore crudele ed anche — stando a quanto dicono i giornali — profittatore del Ghana, sicchè anche l'unità africana è in crisi.

Ora, quale azione intendiamo svolgere noi per convincere gli altri Paesi europei ad unirsi in una grandiosa, proficua azione comune per attirare all'Europa le simpatie di questi Paesi e insieme alle simpatie — siamo realisti — le immense ricchezze del Continente nero? Ecco dove dovrebbe svilupparsi la solidarietà europea, anzichè continuare, come abbiamo fatto purtroppo nel periodo colonialista, a rivaleggiare in Africa per il desiderio di predominio dell'una o dell'altra Nazione negli investimenti e nei lavori di quegli Stati sottosviluppati. Per andare incontro a questi Stati sottosviluppati un'azione unitaria europea, di cui l'Italia potrebbe farsi iniziatrice con successo, perchè monda di ogni sospetto neo-colonialista, sarebbe necessaria ed urgente.

È un'idea che mi permetto di suggerire al Ministro degli esteri e a lei, onorevole Presidente del Consiglio. Credo che tutti i Paesi africani potrebbero apprezzarla. E comunque bisogna ricordare che, se i Paesi africani cadessero un giorno disgraziatamente sotto l'influenza comunista, la civiltà europea sarebbe minacciata gravemente e noi avremmo perso il Continente nero, che dagli studiosi di tutto il mondo è stato sempre considerato come il continente complementare di quello europeo.

Da qui nasce, non per spirito partigiano, ma per obiettività europea, la mia difesa per la politica svolta dal Portogallo, dalla Spagna, dal Sud Africa, dalla Rhodesia, dove finalmente i bianchi resistono non per egoistici interessi personali, ma per far sopravvivere la civiltà che vi hanno portato dall'Europa e che hanno il dovere di difendere perchè, vivaddio, l'esplorazione del Continente africano è stata fatta dagli europei; male o bene che sia stata fatta, la colonizzazione è stata europea e ha recato benefici di cultura, di assistenza sanitaria, di potenziamento e di ricchezza. Il Continente nero, se vive, vive per l'azione svolta dall'Europa, i capi africani sono stati istruiti

nelle Università europee, cosicchè l'azione europea ha talmente permeato quei popoli da costringerli, per capirsi tra loro e farsi capire dal mondo intero, a parlare o il francese o l'inglese o l'italiano o lo spagnolo.

La Francia purtroppo sta svolgendo una politica indipendente presso le ex colonie africane, come una sua politica tenta in Estremo Oriente a vantaggio dei propri interessi. È un errore ed un gesto di inaccettabile e riprovevole egoismo. La neutralità come soluzione del problema vietnamita, caldeggiata dal generale De Gaulle, rientra nel piano dell'influenza francese in quella zona ove, dopo il riconoscimento della Cina comunista, la Francia vuole penetrare commercialmente avvalendosi del suo antico prestigio tuttora esistente nella Cambogia, nel Laos, nel Vietnam, nella Thailandia, in Corea. Avversando gli americani il generale De Gaulle fa dello sciovinismo e va contro agli interessi europei e mondiali.

Se l'America dovesse essere sconfitta o perdere il proprio prestigio per un insuccesso in Estremo Oriente, tutta l'Asia cadrebbe in potere dei cinesi e la pace nella sicurezza, che è il cardine della politica del mondo occidentale, sarebbe seriamente minacciata. E la Francia vedrebbe sfumare le sue non lodevoli speranze.

Ecco perchè hanno ragione gli Stati Uniti, onorevole Pajetta, quando chiedono la solidarietà di tutti i Paesi atlantici; ecco perchè sono, secondo me, spregevoli gli avversari del presidente Johnson in America, i quali, per motivi di concorrenza elettorale e di rivalità entro il Partito democratico, attaccano la politica del loro Paese, impegnato in una guerra. La solidarietà di tutti i cittadini diventa, in simili momenti, un sacro dovere. Robert Kennedy, a mio giudizio, offende la memoria del fratello comportandosi come si comporta.

È moto facile impressionare le folle e commuoverle con gli orrori di una guerra, le miserie, le stragi, i lutti, le lacrime e il sangue; ma è demagogico quando da questa guerra dipendono le sorti dell'umanità civile!

L'onorevole Pajetta sa dirmi perchè non ha descritto con lo stesso abile effetto sce-

nico le atrocità commesse dai russi in Ungheria, dai tedeschi dell'Est a Berlino, e quelle del periodo staliniano? Oppure dobbiamo ammettere che la sofferenza e il dolore hanno due volti?

Dice: la guerra per il Vietnam è impopolare. Ma quale guerra è stata mai popolare? Nella mia lunga vita non ne ho vista alcuna; neppure quella del 1914-18 lo fu, salvo che per una minoranza, che galvanizzò e trascinò la maggioranza. Se domani, Dio non voglia, la Russia intervenisse nel Vietnam del Nord, crede l'onorevole Pajetta che la guerra sarebbe popolare tra il popolo russo?

Nessun uomo cosciente e pensante può desiderare la guerra, ma il pacifismo ad oltranza si risolve in viltà e l'antimilitarismo in colpa per chi non abbia animo di servo. Il Vietnam, tutto il Vietnam vuole l'indipendenza, non la sudditanza verso i cinesi. Gli americani sono disposti a concedergliela, i cinesi no. Gli Stati Uniti non hanno mai tentato conquiste territoriali. Quelle popolazioni ricordano la dominazione dell'Impero celeste e temono ancor più quella di Mao-Tse-Tung. Se oggi il Vietnam del Nord è con i cinesi, è perchè non può farne a meno. Io non sono affatto convinto, come ha affermato l'onorevole Pajetta, che la Russia aiuti, oltre i limiti per salvare la propria influenza in Estremo Oriente, il Vietnam del Nord. Non ha alcun interesse a vedere accrescere la forza ed il prestigio dei cinesi.

Il problema è molto più complesso di quanto appaia a prima vista. Si tratta di far capire alla Cina che gli americani sono disposti a tutto pur di non perdere nel Vietnam. Vorrà la Russia schierarsi a fianco della Cina in caso di conflitto con gli Stati Uniti? La nostra diplomazia crede che sì, io penso che no. La Russia, al di sopra delle ideologie, ha problemi di estrema gravità da regolare con la Cina, problemi che sarebbero risolti a suo danno se quest'ultima vincessesse la partita. Comunque, a parte ogni ragionamento, l'America si trova ormai in una di quelle situazioni cruciali dalle quali non può ritirarsi. Ma chi ve l'ha spinta?

Non certo la sua bramosia di potere. Essa difende, bisogna avere il coraggio di riconoscerlo, su trincee avanzate le frontiere sue proprie nell'oceano Pacifico e nessuno potrà rimproverarla per questo, meno di tutti la Russia che difende se stessa con il muro di Berlino e gli Stati satelliti tenuti soggiogati con la forza.

La sua esposizione, onorevole Moro, non offre neppure garanzie per la politica interna. Lei naviga, per quanto riguarda l'avvenire del Paese, in un mare di speranze ottimistiche che non possono essere da me condivise. Io non commenterò la parte economico-finanziaria del suo discorso perchè, assai meglio di me, lo farà il collega Nencioni. Mi limiterò ad alcune osservazioni molto semplici ma altrettanto convincenti.

Il *deficit* annuale del bilancio è di oltre 1.000 miliardi. Il Governo si propone di farvi fronte con l'emissione di Buoni del Tesoro, cioè a dire sottraendo questa ingente cifra agli investimenti privati. Il *deficit* per le spese a rate dello Stato è di 6.000 miliardi secondo le cifre della Ragioneria dello Stato, il *deficit* degli enti locali è maggiore di quello dello Stato — è lei stesso che lo ha detto —, l'80 per cento del bilancio è impegnato per stipendi ed interessi passivi. Con quali fondi intendete provvedere alle riforme preannunciate e specialmente alle Regioni? Con nuove tasse? Ma il contribuente italiano è già schiacciato dai pesi fiscali, e l'onorevole Tremelloni disse, prima di divenire Ministro della difesa, che non si poteva ulteriormente gravarlo di imposte e l'onorevole Preti recentemente lo ha confermato.

Io mi domando perchè non vogliate seguire l'esempio americano, e non abbandonate una politica contabile diminuendo, invece di accrescerle, le tasse. Sono convinto che i maggiori investimenti che ne deriverebbero darebbero un reddito superiore a quello odierno e che così facendo darestes efficacemente impulso alla ripresa dell'economia italiana. In America con questo sistema il gettito è aumentato di 9 miliardi di dollari all'anno.

Lei, onorevole Presidente del Consiglio, parla sovente e volentieri di libertà; è nella libertà, nella giustizia che secondo lei procede la vita italiana. Io vi dico che la vostra libertà è lo schermo dietro al quale tentate di nascondere il vostro fallimento politico. La sfiducia nel vostro Governo è generale e già si odono nell'opinione pubblica voci che reclamano non la libertà che, come il prezzemolo, è il condimento quotidiano offerto dal Governo ai cittadini, ma la disciplina, l'ordine, la probità pubblica, l'oculata amministrazione, la sicurezza del domani. Sono voci che si levano anche dalle classi dei lavoratori disilluse dalle false promesse. Siamo ritornati ad udire invocare l'apparizione di un uomo di prestigio e di carattere che salvi dal naufragio la barca dello Stato.

Noi non siamo nè per la cosiddetta libertà comunista, nè per quella liberale. Noi proponiamo la libertà autocontrollata dall'educazione civica (che è l'unica autentica libertà) la quale tutela l'individuo contro l'eventuale prepotenza dello Stato, ma l'autorizza ad agire a suo piacimento purchè egli rispetti i suoi doveri verso gli altri membri della collettività e verso lo Stato. Tale libertà la democrazia imperante in questo ultimo ventennio non è stata capace di garantire, onde noi siamo autorizzati a gridarvi, poichè nascondete le vostre manchevolezze fra le pieghe dell'ideale, « voi ingannate il popolo in nome della libertà ».

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, dice di rispettare il Parlamento. Ebbene, io le posi con un mio discorso del 17 marzo 1964 precise domande, che, riconosco, erano un po' imbarazzanti, in materia finanziaria ed ella non mi ha mai risposto nè fatto rispondere dai Ministri competenti. Io le ho rivolto un'interrogazione per chiedere il ritorno in patria delle salme dei sovrani Vittorio Emanuele III ed Elena di Savoia ed ella non mi ha risposto. Eppure la richiesta era fondata su motivi di pietà cristiana, non su motivi politici, ed invocava da lei, cattolico, la medesima comprensione che

aveva il mussulmano Nasser nei confronti di re Farouk. Su questo argomento io la prego, sempre con cortesia ma con fermezza, di volermi rispondere.

In queste condizioni di disordine, di crisi morale, di ricatti continui subiti da parte dei sindacati, compresi quelli dei funzionari di Stato (scioperi a catena, sindacati che sono Stato nello Stato), non v'è da stupirsi se il pensiero di molti italiani diventa nostalgico. Non sono i nostri meriti, i meriti della mia parte a provocare questo stato d'animo, sono i vostri errori. Voi avete paura di tutto, anche dei morti, e perciò vivete di rendita sull'antifascismo. E mentre limitate la vostra maggioranza, discriminando a destra e a sinistra, non vi accorgete che la gioventù vi ha già condannato, perchè le avete tolto tutti gli ideali e tutte le speranze, che sono il profumo della vita, e l'avete asfissata con il lezzo dei vostri risentimenti resistenziali e con la generale mancanza di probità della vostra fallita democrazia.

Ha detto l'oratore che mi ha preceduto: è lo Stato che si sta lentamente scardinando. Io dico di più: è la Repubblica che si sta screditando.

È corsa ormai una generazione dal 1945. Rammentatelo e riflettetevi sopra. I giovani vanno ormai orientandosi verso i due estremi: o socialisti o missini. Onorevole Presidente del Consiglio, voi avete voluto evitare le elezioni per non turbare il Paese. Secondo il mio modesto parere, avete fatto male perchè avete perduto un'occasione favorevolissima. L'opinione pubblica guardava alla Democrazia cristiana come alla speranza di un risorgimento politico. Bisognava che resisteste alle pretese del socialismo laico. Sono convinto che abbiate perduto un'occasione rara. Comunque sia, io vi sfido ad indire le elezioni. Avrete la prova che ciò che affermo è vero: il domani prossimo o lontano non è vostro, ma nostro! (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni. Commenti dagli altri settori.*)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Lo Giudice. Ne ha facoltà.

L O G I U D I C E . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, nel presentare al Parlamento il suo nuovo Governo, il terzo Governo di centro-sinistra, l'onorevole Presidente del Consiglio ha esordito sottolineando che anche questo Governo si pone in una linea di continuità rispetto ai due precedenti Governi dallo stesso onorevole Moro presieduti, continuità derivante dall'identica formula politica che ha visto e vede i quattro partiti del centro-sinistra impegnati a realizzare un accordo politico e programmatico di ampio respiro, protesi al rinnovamento civile, sociale ed economico della comunità nazionale.

L'accordo stipulato dai quattro partiti nel novembre del 1963, alla vigilia del primo Governo Moro, e che costituisce la base ispiratrice dell'azione dei Governi di centro-sinistra che si sono succeduti in questi due anni, può essere definito un accordo di legislatura fra i quattro partiti che l'hanno stipulato in vista della soluzione o dell'avvio a soluzione dei più impegnativi problemi politici, sociali ed economici del nostro Paese. Ed invero i programmi dei Governi dall'onorevole Moro di volta in volta presieduti, e che ha esposto al Parlamento, traggono origine da quell'accordo base, del quale sono stati un'applicazione coerente e continua uno sviluppo logico che si è arricchito progressivamente del dato dell'esperienza e che ci si è sforzati di adeguare con senso realistico allo sviluppo della situazione economica e sociale italiana.

La continuità deriva anche dal fatto che questi tre Governi di centro-sinistra sono stati presieduti dall'onorevole Moro, da lui, cioè, che di tale politica è stato e certamente è uno dei più convinti e sinceri pro-

pugnatori. Nè detta continuità è stata menomata dalla circostanza che nella struttura del Governo ci siano stati dei mutamenti di uomini nella titolarità di questo o di quel Dicastero.

Per quanto riguarda la Democrazia cristiana, possiamo dire a voce alta che l'attuale rappresentanza al Governo, la quale esprime tutte le forze più qualificate del nostro schieramento, e sulla cui lealtà di impegno politico, sia come rappresentanza in quanto tale, sia nella singolarità dei suoi componenti, a nessuno è lecito sollevare il minimo dubbio, vuole costituire il più proficuo apporto politico del partito sul piano governativo nella realizzazione della politica di centro-sinistra. La continuità si esprime non solo attraverso la formula, il programma e gli uomini, ma anche attraverso un metodo, un sistema di fare la politica.

Ebbene, diciamolo francamente: la questione di metodo in politica come in qualsiasi settore dell'attività umana non è una questione di carattere secondario, accessorio, intercambiabile; è invece una questione primaria essenziale, caratterizzante dell'operato umano e quindi politica. Metodo democratico per convinzione, metodo realistico che tenga conto della realtà come è e non come utopistiche o velleitarie visioni ce la lasciano immaginare; metodo consapevolmente rinnovatore, continuamente proteso al progresso del vivere civile e sociale.

Il Presidente del Consiglio ha tenuto a confermare che l'azione del Governo si pone su un piano di continuità e di normalità democratica, come una reale evoluzione della nostra società ordinata e garantita, senza svolte e non necessarie rotture; con un'azione — prosegue l'onorevole Moro — anche profondamente rinnovatrice che si differenzia da una disordinata e cieca spinta rivoluzionaria. Nel quadro di questa continuità si inserisce tutta la politica del terzo Governo

Moro, dalla politica estera a quella interna, dalla politica sociale a quella economica. E su quest'ultimo aspetto della politica governativa in particolare, cioè della politica economica, che mi soffermerò nel mio intervento.

La parte delle dichiarazioni programmatiche nel campo della politica economica si richiama evidentemente alle enunciazioni che già per i due precedenti Governi l'onorevole Moro aveva fatto, ciò che conferma ulteriormente quanto all'inizio rilevato circa la continuità della linea politica del centro-sinistra; una continuità, però, che da un lato tenga conto realisticamente, come esplicitamente ha detto il Presidente del Consiglio, dell'evolversi della situazione congiunturale e dall'altra faccia tesoro dell'esperienza acquisita in questi anni nei quali si sono verificate importanti trasformazioni delle nostre strutture economiche.

In sostanza, l'azione di politica economica che il Governo intende svolgere si muove nella duplice linea della continuità e coerenza con se stessa e della più assoluta aderenza alla realtà economica che essa linea è chiamata ad orientare e a dirigere, e tutto ciò in una visione d'insieme unitaria che armonizzi provvedimenti e interventi di natura congiunturale con provvedimenti e interventi di natura strutturale: i primi diretti a venire incontro a temporanei turbamenti di settore o di categoria, i secondi orientati a incidere in modo radicale e determinante nella correzione di alcuni tradizionali squilibri del nostro sistema economico-sociale. Tale azione unitaria si inquadra nel piano di sviluppo economico che costituirà il quadro operativo delle grandi unità economiche sia pubbliche che private, e cioè della Pubblica Amministrazione, delle imprese, delle famiglie.

Dicevamo di un'azione che tenga conto dell'evolversi della situazione congiunturale. Possiamo ormai ritenere per acquisito, sulla scorta di molteplici dati a nostra disposizione e delle conclusioni dell'ultimo rapporto sull'evoluzione congiunturale predisposto dall'ISCO, che il sistema economico italiano nel dicembre 1964 ha concluso il suo settimo ciclo. Questo ciclo, apertosi

nel gennaio del 1961, dopo la costante e vivace fase di espansione culminata nell'ottobre del 1963, iniziava una rapida e preoccupante contrazione che si è arrestata intorno al dicembre 1964. Con il gennaio 1965 si apre una nuova fase ciclica di ripresa che attualmente è in corso. Il primo Governo di centro-sinistra dell'onorevole Moro cominciava ad operare nel novembre 1963, proprio quando iniziava la fase di contrazione della nostra economia, il cui ricordo voglio qui richiamare non per il gusto di evocare tristi momenti, dei quali lo spettro di una allarmante svalutazione ed il pericolo di un'imponente disoccupazione sono i più pungenti, ma perchè è doveroso e onesto riconoscere che il nuovo esperimento politico veniva ad operare nel momento più difficile che si potesse immaginare. Non di meno la costanza e l'intelligenza degli uomini più rappresentativi del centro-sinistra, in mezzo a notevoli difficoltà sia di natura politica che economica, hanno saputo aver ragione delle avversità e sono oggi in condizioni di presentare un Governo che, superato il punto critico, può guardare con compiacimento a quanto realizzato e con fiducia alle prospettive future.

Ritengo opportuno altresì richiamare alla nostra considerazione, onorevoli colleghi, quei momenti difficili perchè da essi ci sono venuti degli ammaestramenti che dovranno servirci per l'avvenire. Il più importante ammaestramento è che, quando la stabilità monetaria viene a mancare, tutto il sistema economico ne viene compromesso e i danni maggiori si riversano sui percettori di reddito fisso. Senza stabilità monetaria nè lo Stato nè gli enti pubblici possono fare piani per l'avvenire, nè possono farli le imprese e le famiglie; tanto meno è concepibile impostare un serio programma di sviluppo poliennale da parte dello Stato. Quanto mai opportuna è parsa pertanto l'esplicita affermazione contenuta nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio di considerare la stabilità monetaria condizione irrinunciabile della nostra economia. La stabilità di potere d'acquisto della nostra moneta è indubbiamente uno degli obiettivi quasi interamente raggiunti. Su questa base è possibile proce-

dere sulla via della ripresa economica, i cui chiari indici sono a tutti troppo noti per essere in questa sede ancora ripetuti. È stato legittimo il compiacimento del Presidente del Consiglio sui risultati conseguiti, i cui tratti più salienti si colgono nell'attivo della nostra bilancia dei pagamenti, nella conseguente ricostituzione della riserva valutaria, nella diminuzione dell'indebitamento del nostro sistema bancario verso l'estero, nel migliore equilibrio della bilancia commerciale, nell'attività turistica dall'estero estremamente attiva, nella ripresa produttiva sempre più diffusa del settore industriale, nonché in altri campi.

Lo stesso Governo riconosce d'altra parte che vi sono aspetti negativi che vanno attentamente seguiti e controllati perchè non si comprometta quanto raggiunto. Uno di questi è indubbiamente il settore della spesa pubblica, sia dello Stato che degli enti locali e delle aziende di Stato i cui disavanzi hanno raggiunto cifre preoccupanti. Occorre la consapevolezza degli uomini politici e dei pubblici amministratori che questi enti pubblici non possono continuare ad indebitarsi per finanziare spese correnti, cioè di gestione, e non spese produttive. Non si vuole un indiscriminato contenimento della spesa pubblica, ma un contenimento di quella spesa che non si risolve in investimenti produttivi, di quegli investimenti che possono a breve o a medio termine produrre altri redditi. In altre parole occorre contenere la spesa pubblica di spese correnti e mantenere adeguatamente elevata la spesa per investimenti produttivi.

Quando parlo di spesa adeguatamente elevata intendo parlare di una spesa che tenga conto dell'andamento dell'entrata tributaria, dell'andamento del reddito nazionale e delle disponibilità del mercato finanziario. A questo mercato finanziario attinge lo Stato per finanziare parte dei suoi programmi produttivi, attingono altri enti pubblici e gli enti a partecipazione statale. Ma al medesimo mercato attingono le imprese private che costituiscono il grosso della struttura produttiva del nostro sistema economico.

Il mercato finanziario è alimentato dal risparmio: maggiori sono le necessità degli

investimenti pubblici e privati, maggiori sono le quantità di risparmio richieste dal mercato. Se consideriamo l'andamento del mercato monetario, troviamo che il volume dei depositi delle imprese e delle famiglie presso le banche è andato costantemente aumentando, mentre non è aumentato di pari passo l'impiego di questi depositi. Il rapporto depositi-impieghi è in atto uno dei più bassi che si siano registrati in questi anni e la situazione di liquidità bancaria è una delle più alte.

In parallelo, anche il mercato finanziario dei titoli azionari fino a qualche mese fa ha risentito dell'avversa congiuntura ed è soltanto da tre mesi in fase di ripresa, indubbio indice anche questo di un più diffuso clima di ottimismo sulle prospettive dell'espansione e della ripresa produttiva. Ormai ci eravamo disabituati alle nuove emissioni obbligazionarie e perciò il fatto che il recente preannunciato aumento di 20 miliardi di capitale da parte della STET, una delle grandi finanziarie dell'IRI, si presenti con possibilità di successo indica che il risparmio comincia ad orientarsi non, come finora è stato, su titoli a reddito fisso, ma anche sui titoli azionari.

A questo punto non mi sembra fuor di luogo richiamare l'attenzione sul regime provvisorio dell'imposta cedolare, regime che, dopo attenta valutazione delle esperienze acquisite, dovrebbe essere, se del caso, modificato e comunque reso definitivo. Altrettanto mi sembra pertinente richiamare l'attenzione del Senato sull'opportunità di un esame sollecito della legge sui fondi di investimento che il Governo ha già da tempo presentato.

Altro aspetto negativo della situazione riguarda il livello occupazionale. Diciamo subito che anche in questo campo la fase critica deve ritenersi superata e che dal secondo semestre scorso un miglioramento, seppur modesto, si è verificato.

L'evoluzione dell'occupazione totale tra il gennaio e l'ottobre 1965 registra un aumento di 486 mila unità, contro una diminuzione di 12 mila unità nel corrispondente periodo del 1964. Questi aumenti, distribuiti per settore, sono della seguente entità: agri-

coltura, 175 mila unità; industria, 18 mila unità; altre attività, 293 mila unità.

Balza subito evidente all'occhio il modesto contributo del settore industriale con un aumento di appena 18 mila unità, contributo che tuttavia rappresenta un miglioramento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, nel quale si ebbe invece una contrazione di 126 mila unità. Questi dati riguardano sia l'occupazione indipendente che quella dipendente; e se si vuole avere un'idea ancora più vicina alla realtà bisogna distinguere tra i due tipi di occupazione.

L'occupazione indipendente, sempre limitatamente al settore industriale, dal gennaio al luglio 1965 è aumentata di 101 mila unità, ma è diminuita dal luglio all'ottobre di 22 mila unità. Per converso, l'occupazione dipendente, che tra il gennaio e il luglio 1965 era diminuita di 95 mila unità, nel periodo successivo fino all'ottobre è aumentata di 34 mila unità.

Si può constatare che nel settore industriale si manifesta la tendenza, da giudicare positiva, di una diminuzione dell'occupazione indipendente e di un aumento di quella dipendente. Comunque, il punto delicato dell'occupazione rimane quello del settore industriale, con particolare peso di quello edile. Mi sembra pertanto che l'obiettivo primario della politica economica governativa, come l'onorevole Moro ha precisato, sia quello di pervenire al più presto al conseguimento di più alti livelli occupazionali, specie nel settore industriale, in vista della meta finale della piena occupazione, nel quadro della valorizzazione di tutte le risorse produttive del Paese. Ma l'obiettivo dell'aumento dell'occupazione è legato all'aumento della produzione, la quale a sua volta è condizionata dall'andamento della domanda globale.

La domanda globale, per quanto riguarda la componente estera, ha avuto un andamento assai vivace che ha contribuito ad assorbire parte della produzione interna e ad equilibrare i nostri conti con l'estero. Essa non ha danneggiato la domanda interna, anzi ha rappresentato in questo periodo di recessione un provvidenziale surrogato della deficienza di quest'ultima.

È evidente che il problema dello sviluppo delle nostre esportazioni e del potenziamento dei nostri sbocchi commerciali all'estero non si pone solo quale valvola di sicurezza per i periodi di congiuntura, ma come permanente impegno di politica economica governativa anche nei momenti di alta espansione; perchè maggiori sono le esportazioni, maggiori saranno le importazioni.

Non è inutile tener presente che le importazioni si dovrebbero normalmente pagare con le esportazioni e che la bilancia commerciale dovrebbe tendere all'equilibrio. Perciò prendiamo atto con piacere dell'impegno del Presidente del Consiglio di presentare al più presto una nuova legge sul finanziamento e l'assicurazione del credito all'esportazione, e formuliamo il voto che sia ulteriormente potenziata, con adeguati strumenti e adeguati mezzi, la politica promozionale sui mercati esteri.

Per quanto riguarda la domanda interna, mentre possiamo constatare che la domanda dei beni di consumo, sostanzialmente da maggiori disponibilità monetarie complessive dell'operatore famiglia, ha registrato degli apprezzabili aumenti, la domanda dei beni d'investimento, pur accennando qualche spunto di timida ripresa, è ancora in condizione tutt'altro che soddisfacente. È questo il punto dolente del nostro ritardato sviluppo; così come unanimemente è riconosciuto, così come ha esplicitamente ammesso la relazione previsionale programmatica per l'anno 1966, presentata dai Ministri del bilancio e del tesoro, così come è stato anche recentemente e autorevolmente ribadito in sede CNEL.

La via di una ripresa consistente e duratura dello sviluppo del nostro sistema economico in questo momento ha un passaggio obbligato, cioè rilancio degli investimenti. Se l'obiettivo del Governo per il 1966 è di veder riportato il volume degli investimenti fissi al livello del 1964, ciò significa che in quest'anno dovremmo avere un aumento, rispetto al 1965, di circa l'8 per cento, con investimenti aggiuntivi di circa 500 miliardi. Poichè la relazione previsionale prevede, per l'anno in corso, un aumento del reddito del 4-4,5 per cento, l'ammontare

del suo incremento si dovrebbe aggirare sui 1200-1300 miliardi; ne consegue pertanto che oltre il 40 per cento di tale incremento di reddito dovrebbe essere destinato ad investimenti, il resto a consumi.

Il rilancio degli investimenti vede impegnata in prima linea l'azione pubblica, da una parte nella forma diretta dell'intervento della Pubblica Amministrazione, da concretizzarsi con l'acceleramento della spesa già predisposta nel settore dei lavori pubblici e negli altri settori produttivi, primo fra tutti quello della Cassa per il Mezzogiorno, nonché con l'approvazione di altre leggi, quali quelle del secondo piano verde e quelle per l'edilizia scolastica, che potranno avere un effetto stimolante di non trascurabile peso. Ma l'azione pubblica è altresì impegnata in modo indiretto attraverso l'attuazione dei programmi Enel e delle Ferrovie dello Stato, nonché di tutto il settore della partecipazione statale, i cui programmi d'investimento dovrebbero possibilmente essere ampliati, specie in quei campi dove l'iniziativa privata è assente o debole.

Ci rendiamo conto delle difficoltà finanziarie di disporre di mezzi al di là di certi limiti, ma siamo convinti che il Governo saprà seguire una elastica politica di indebitamento compatibile con le esigenze della stabilità monetaria.

Accanto all'azione pubblica, che in una situazione di congiuntura sfavorevole è chiamata ad esercitare un'azione di pilotaggio e spinta del processo produttivo, si affianca l'azione insostituibile dell'iniziativa privata. Nella relazione previsionale programmatica si affermava giustamente non essere immaginabile un saldo sviluppo economico senza che esista un adeguato equilibrio costi-ricavi, e lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha opportunamente ribadito la necessità di garantire una corretta situazione di equilibrio nei conti economici delle imprese ai fini del processo di sviluppo e della ripresa degli investimenti.

La fiscalizzazione degli oneri sociali, pure in misura modesta, ha rappresentato una prova di buona volontà da parte del Governo, e come prova di buona volontà va

registrata la promessa di esaminare, compatibilmente con le possibilità di bilancio, la questione della componente fiscale del costo del denaro. Questa politica vuol rappresentare un contributo al problema della riduzione o quanto meno del contenimento dei costi dell'impresa.

Ripetutamente è stato giustamente osservato da parte governativa che il problema del contenimento dei costi non pone automaticamente il problema del blocco dei salari perchè il salario non è che una componente dei costi, se pure la più importante. La questione dei livelli salariali, tuttavia, non può considerarsi avulsa dal complesso sistema nel quale il fattore lavoro si inserisce unitamente agli altri fattori della produzione i quali si pongono in una situazione di equilibrio non statico, immobile, ma dinamico, il cui indice di movimento è rappresentato dalle produttività dell'impresa e soprattutto dalla produttività di tutto il sistema. Quando noi sosteniamo una politica dei redditi, che stimiamo elemento fondamentale di una seria politica di programmazione, pensiamo ad uno sviluppo equilibrato ed armonico del complesso sistema economico nel quale produzione e consumo si sviluppino di pari passo e nel quale i compensi ai vari fattori produttivi, salari, interessi, redditi e profitti, si muovono in una condizione di equilibrio che consenta al fattore lavoro una posizione effettiva di preminenza rispetto agli altri fattori, che tuttavia, in un'economia di mercato come la nostra, possono e debbono essere equamente contenuti ma non eliminati.

Il rilancio degli investimenti al quale è condizionato l'incremento dell'occupazione interessa tutto il settore produttivo, ma in modo particolare quello industriale e in special modo, in questo momento, il settore edilizio sul quale, data la scottante importanza dell'argomento, ritengo di dovermi soffermare qualche minuto in più di quanto non abbia fatto con altri temi.

Onorevoli colleghi, come ricorderete, tra gli aspetti negativi della situazione del momento il Presidente del Consiglio ha indicato il settore edilizio del quale ha messo

in luce una situazione particolarmente pesante. Questo settore, che per molti anni è stato elemento di punta nel processo dello sviluppo produttivo, costituisce oggi un elemento di debolezza del sistema e mentre la ripresa industriale, come risulta anche dai più recenti dati, tende ormai ad estendersi a quasi tutti i settori, compresi quelli che sono stati finora i meno attivi, come il meccanico e il tessile, essa non riesce a penetrare in campo edilizio dove perdura la situazione di flessione che è particolarmente accentuata nel sub-settore dell'edilizia abitativa. L'argomento è stato recentemente oggetto di dibattito al CNEL in occasione dell'esame del rapporto dell'ISCO e l'orientamento della maggioranza, della quale facevano parte anche i rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori, si è concretizzato in una dichiarazione che in quest'Aula, attesa l'importanza dell'argomento, mi sembra opportuno richiamare.

Quella dichiarazione giustamente parte dalla premessa che i provvedimenti da assumere per l'accelerazione del processo di ripresa nel settore edilizio debbono inquadrarsi nella politica urbanistica edilizia di lungo termine, ma, riconoscendo che per rendere operante sul piano pratico i nuovi provvedimenti legislativi occorre indubbiamente del tempo a causa dei lunghi tempi tecnici ed organizzativi che i nuovi provvedimenti comporteranno, ritiene necessario che per il breve periodo si faccia assegnamento su strumenti d'intervento già in vigore.

Questo dell'edilizia è un caso tipico nel quale i provvedimenti di congiuntura per il periodo breve e i provvedimenti di struttura per il periodo lungo possono e debbono essere armonizzati. Si tenga però presente che la flessione dell'occupazione nel settore edile è di entità notevole e che essa è diffusa capillarmente in tutto il territorio nazionale, ma con delle grosse contrazioni particolarmente evidenti in alcuni grandi centri, come proprio qui nella città di Roma. Si tratta di un campo nel quale bisogna intervenire con decisione, con ampiezza di mezzi e con immediatezza.

Bene ha fatto il Presidente del Consiglio a richiamare l'impegno del Governo di presentare al più presto la nuova legge urbanistica che, senza frettolose improvvisazioni, gli organi responsabili hanno quasi finito di mettere a punto. La serietà dell'impegno del Governo per una legge del genere, che possiamo definire di struttura, è dimostrata da quanto l'onorevole Moro ci ha detto circa l'intento del Governo di favorire, in occasione dell'esame parlamentare della nuova legge, il più largo ed approfondito dibattito allo scopo di studiare a fondo i dispositivi e le conseguenze che ne deriveranno, così da perfezionare nel modo più appropriato le norme da adottare.

Altrettanto necessario è apparso il richiamo alla legge n. 167, definita dall'onorevole Moro come un ponte verso la futura disciplina urbanistica, per la quale si è riconosciuta l'esigenza di un ulteriore finanziamento a favore dei Comuni per una concreta applicazione di essa.

Per quanto però riguarda i problemi di immediata urgenza, mi permetto di richiamare due necessità. Anzitutto, la disciplina provvisoria per la semplificazione delle procedure, che ha già dato buoni risultati, dovrà essere ulteriormente elaborata e resa definitiva con delle norme che servano di chiara guida non solo per l'Amministrazione dei lavori pubblici, che è chiamata direttamente ad applicarle, ma altresì per gli organi di controllo i quali talvolta, certo involontariamente, di fronte a norme nuove e innovative, e di non univoca interpretazione, finiscono in qualche caso per ritardare l'azione tanto celermente intrapresa dal settore amministrativo. In secondo luogo mi sembra sia necessario riconsiderare, alla luce di questi primi mesi di esperienza, le norme di legge sui mutui agevolati della legge n. 1179 e le conseguenti norme ministeriali. Va dato atto al Governo del lodevole intento di favorire, attraverso un provvedimento largamente agevolativo, uno sviluppo della politica della casa anche a favore del ceto medio nella duplice finalità: di carattere produttivo attraverso la sollecitazione di investimenti di diverse centinaia di miliardi, e di carattere socia-

le favorendo l'accesso alla casa di chi ne è sprovvisto. Non di meno mi sembra che il congegno tecnico di quelle norme, sia di legge che ministeriali, non sia il più adeguato per raggiungere l'obiettivo che il Governo si era prefisso.

Ecco perchè mi permetto di richiamare la necessità di un riesame sollecito di questa materia, anche per l'urgenza di mettere in moto al più presto nel settore edile un processo di ripresa e quindi di occupazione.

Onorevoli colleghi, quando parliamo dello sviluppo economico italiano nelle sue prospettive di breve e di lungo termine, dobbiamo tenere presenti due avvenimenti che sempre più avranno nel futuro influenze determinanti: da un canto le modifiche di struttura, operate nel nostro sistema economico e dall'altro la graduale realizzazione del Mercato comune. Modifiche di struttura i cui segni più caratteristici sono anzitutto un aumento del reddito *pro capite*, avvenuto in questi ultimi anni come mai nel passato si era verificato. Nel 1957 il reddito lordo *pro capite* era di 600 dollari, nel 1964 di 920 dollari, fatto questo che ha avuto notevoli ripercussioni sui consumi e sul tenore di vita della generalità dei cittadini. In secondo luogo, il rapido aumento dell'occupazione, oltre ad aver debellato la patologica situazione di disoccupazione e di sottoccupazione caratteristica di questo dopoguerra per diversi anni (ricordiamo tutti i famosi due milioni di disoccupati), ha portato il Paese sulla strada della piena occupazione, nella quale l'occupazione femminile ha avuto la possibilità di espandersi come mai nel passato. Inoltre il nostro Paese da essenzialmente agricolo è divenuto Paese a prevalente struttura industriale. Infine — fenomeno che operatori ed operai devono attentamente considerare e sul quale il Governo deve attentamente meditare — la struttura del nostro sistema produttivo si viene allineando a quella dei più progrediti Paesi industriali del mondo e vede perciò, nel quadro dei fattori produttivi dell'impresa, a causa del rapido sviluppo tecnologico e della sua razionalizzazione, un

continuo prevalere quantitativo dell'elemento capitale rispetto agli altri fattori e rispetto allo stesso lavoro (basti considerare, ad esempio, i settori della siderurgia e della petrolchimica).

Questi aspetti delle modifiche strutturali del nostro sistema economico pongono una serie di problemi nuovi, primo fra tutti la necessità di disporre di quote di capitale da investire in misura sempre crescente. L'altro avvenimento del quale dovremo imprescindibilmente tener conto è l'avvento del Mercato comune, i cui effetti sono stati per tutta la Comunità e per i singoli Paesi membri largamente positivi. Al momento dell'istituzione del Mercato comune nel 1957, l'Italia si presentava come il Paese economicamente più debole della Comunità; ma in questi otto anni il nostro Paese ha progredito in via relativa più degli altri Paesi della Comunità, con tassi di sviluppo superiori sia per quanto riguarda il reddito lordo, cresciuto dal 1958 al 1964 del 43 per cento (mentre l'incremento medio della Comunità è stato del 38 per cento), sia per la produzione industriale che è stata nell'ambito comunitario la più alta, con il 70 per cento di indice, ma soprattutto nell'ambito dei redditi di lavoro i quali nel settennio 1958-1964 sono aumentati in termini reali del 68,6 per cento. I salari medi italiani, che all'inizio del Mercato comune erano i più bassi d'Europa, nel 1964 si erano quasi allineati a quelli degli altri Paesi della Comunità europea.

Il Mercato comune ha tra le sue finalità la creazione di un mercato più vasto di quello di ogni singolo Paese e l'instaurazione di un regime di piena libertà di movimento di tutti i fattori produttivi all'interno della Comunità: lavoro, capitali, beni, servizi. La libertà di movimento del fattore lavoro comporta il movimento di lavoratori da una zona all'altra della Comunità. Ciò pone allo Stato italiano particolari problemi relativi all'assistenza e alla tutela di migliaia di operai, i quali, se un giorno non saranno più considerati degli emigranti all'estero quando andranno nell'ambito dei Paesi della Comunità europea, avranno tuttavia bisogno di essere se-

guiti e tutelati come cittadini meritevoli delle maggiori cure.

L'allargamento e la creazione di un grande mercato comune di 180 milioni di consumatori, mentre da un lato crea nuove possibilità di sbocco alle nostre industrie e ai prodotti agricoli, pone a tutti i nostri settori produttivi delle esigenze di ammodernamento e di razionalizzazione che consentano ad essi di porsi e di mantenersi in una posizione di assoluta concorrenzialità. La questione è molto seria per l'agricoltura, dove il cammino da percorrere è ancora lungo, ma si pone altresì in termini pressanti anche per il settore industriale che è continuamente sottoposto ad un processo tecnico evolutivo molto rapido. L'avvenire dello sviluppo di qualsiasi sistema economico involge la creazione di grandi complessi, sia nel settore produttivo che in quello distributivo; grandi complessi che richiedono ingenti investimenti di capitali non solo per l'impianto e il normale esercizio, ma anche per la ricerca scientifica e per la pubblicità.

L'economia italiana, in uno sforzo di necessario inserimento nella dinamica del Mercato comune, deve adeguarsi a queste esigenze. Ci sono evidentemente i pericoli della formazione di posizioni monopolistiche, ma il nostro Paese, sia in sede di Comunità che in sede nazionale, deve far di tutto per impedirle.

Cade a proposito il discorso sulle concentrazioni industriali che si sono verificate e possono ancora verificarsi da noi in avvenire. Non sarà inutile rammentare che il nostro Parlamento, nel 1964, approvò una legge fiscale intesa a favorire le trasformazioni, le concentrazioni e le fusioni delle società. Esso ritenne, d'accordo col Governo di centro-sinistra che quella legge sollecitò, che l'esigenza di una migliore ristrutturazione delle imprese produttive andasse favorita anche col sistema della concentrazione, fusione e trasformazione, e per agevolare le concessioni delle note franchigie fiscali. Allora il problema non è quello di impedire, come i comunisti vorrebbero, fatti economici che la legge vuole favorire e che l'esigenza di sviluppo economico consiglia,

ma è quello di creare gli strumenti legislativi atti a scongiurare il pericolo della creazione di monopoli.

A tal fine si impone l'approvazione della legge antimonopolio e la presentazione di quell'altra legge relativa alla nuova disciplina delle società per azioni. L'economia italiana ormai si è inserita nel Mercato comune e ha assunto una dimensione comunitaria. Essa deve con costanza e decisione continuare nella strada intrapresa fino alla completa integrazione europea così come è prevista dai trattati di Roma. Il periodo critico che il Mercato comune sta attraversando, a causa delle riserve francesi, dovrà assolutamente essere superato anche nella prospettiva che si pervenga all'ingresso dell'Inghilterra nel MEC. L'integrazione economica è l'indispensabile presupposto dell'integrazione politica, e perciò chi lavora per una politica economica di integrazione europea lavora per l'Europa politicamente unita di domani.

Onorevoli colleghi, nel sommario esame della politica economica del Governo che ho fatto, di proposito mi sono astenuto dal citare elementi e dati particolareggiati sui diversi innegabili aspetti della ripresa economica. Sono dati incontrovertibili, che possono essere ignorati solo da coloro che, per spirito di faziosità, devono dire che tutto va sempre peggio. Ho preferito invece intrattenermi sull'azione futura, immediata e mediata, che il Governo andrà a realizzare, sulle molte cose che rimangono da fare, come dice l'onorevole Moro, con il concorso e il sostegno del Parlamento e dell'opinione pubblica del Paese.

Il Presidente del Consiglio molto rispettosamente si è rivolto al Parlamento perché sia intensificata l'attività legislativa per l'esame e l'approvazione degli importanti disegni di legge che ha presentato e di quelli di cui è imminente la presentazione. Uno svolgimento dell'attività legislativa del Parlamento in senso più celere e approfondito nello stesso tempo dipende indubbiamente dall'impegno politico della maggioranza, ma dipende altresì dalla correttezza della minoranza che, pur libera nei suoi indiscutibili diritti di opposizione, non

può muoversi sul piano dell'ostruzionismo e del sabotaggio e neanche dell'inutile spreco di tempo.

Tuttavia non va taciuto che questa attività legislativa non si svolgerà con la dovuta speditezza a causa di una regolamentazione del lavoro parlamentare che meriterebbe di essere aggiornata. Ricordiamo, onorevoli colleghi, che il Parlamento, massima espressione della vita democratica della Nazione, ha delle insostituibili funzioni di guida e di controllo dell'attività pubblica che talvolta per mancanza di tempo o per difetto di organizzazione esso non riesce compiutamente ad esercitare, impegnato com'è in un'attività legislativa che è spesso minuta e frazionata e anche per materie che in molti casi dovrebbero essere disciplinate da norme regolamentari. È altresì indispensabile la comprensione dei protagonisti del mondo del lavoro e del mondo imprenditoriale. Per quanto riguarda il mondo del lavoro è innegabile che i lavoratori si stanno rendendo conto in misura sempre crescente che il programma di sviluppo della società italiana, impostato dai Governi di centro-sinistra, interessa indistintamente tutta la collettività nazionale, ma in modo particolare i lavoratori, dei quali si vuole esaltare la funzione di partecipanti diretti del processo di elevazione civile e sociale della Nazione.

Qualche cosa si muove anche nel campo degli operatori economici. Costoro sono stati a più riprese invitati dagli uomini più responsabili del Governo a prendere definitivamente atto delle prospettive di progresso e di sviluppo contenute nella politica di programmazione, nel quadro politico e sociale nel quale essa si svolge. Sembra che anche in questo campo alcune ingiustificate aprioristiche pregiudiziali vengano a poco a poco a rimuoversi e che ci si cominci ad abituare a guardare alla politica economica del centro-sinistra con senso realistico e con una visione nuova e più moderna dei problemi dello sviluppo economico. Ma è soprattutto nei riguardi delle zone più generali dell'opinione pubblica che la politica di centro-sinistra impostata e sviluppata con serietà e coerenza è venuta

guadagnando gradualmente e quasi inavvertitamente nuove adesioni e consensi, così come si è potuto constatare in maniera incontrovertibile in occasione della recente crisi. Allorché in modo imprevisto scoppiò l'ultima crisi di Governo, molti di coloro che con rinata speranza e con rinnovata fiducia hanno seguito le recenti vicende economiche caratterizzate da una lenta ma sicura ripresa sono rimasti sorpresi, contrariati e preoccupati. Ma la sorpresa più notevole è stata che tanti di coloro che avevano avversato o visto con diffidenza il centro-sinistra e il Governo dell'onorevole Moro, ad un certo momento hanno sentito o intuito che la caduta del Governo minacciava proprio quella ripresa che stava a cuore ad ogni cittadino, imprenditore od operaio, professionista od impiegato. E lo svolgimento della crisi, con le sue obiettive difficoltà che sembravano insuperabili e perciò profilavano l'ipotesi di elezioni anticipate, ha allarmato, molto più di quanto taluno mostri di credere, l'opinione pubblica italiana. La verità si è, onorevoli colleghi, che in questi ultimi tempi la formula e la politica di centro-sinistra hanno guadagnato più larghi consensi e la stessa figura del Presidente del Consiglio onorevole Moro ha acquistato notevole adesione fatta di stima e di sincero apprezzamento. Ormai è nella convinzione dei più che la formula del centro-sinistra non è la formula dell'avventura, del pericolo, ma la formula che meglio di ogni altra può assicurare alla comunità nazionale il più sicuro e rapido progresso nel rispetto delle libertà e delle prerogative della personalità umana.

Questo spiega, onorevoli colleghi, la rabbiosa, preconcepita quanto sterile reazione dei nostri oppositori sia di destra che dell'estrema sinistra e dei comunisti in particolare. Più il centro-sinistra si consolida, si rafforza, si espande nella considerazione dei cittadini e più l'ostilità del Partito comunista si esaspera in un cieco attacco fatto di inconsistenti e banali *slogans* pubblicitari. Il Partito comunista non perdonerà mai all'onorevole Moro e alla Democrazia cristiana l'impostazione e l'esecuzione di un piano politico che, nell'intento di allargare

l'area democratica del Paese, costringe automaticamente all'isolamento le forze di ispirazione totalitaria; così come non perdonerà mai all'onorevole Nenni e ai socialisti autonomisti il progressivo distacco da esso e l'unificazione socialista in corso, quella unificazione che i comunisti quasi con disprezzo chiamano « unificazione socialdemocratica ». L'inconsistenza di questi *slogans* si esprime in affermazioni di questo genere: il centro-sinistra è venuto trasformandosi in un regime che pregiudica la libera dialettica parlamentare; oppure si dice che il fallimento del centro-sinistra dipende dalla sua degenerazione che svuota l'autonomia e liquida la libertà di scelta dei partiti. Insomma, per i comunisti il centro-sinistra sarebbe fallito, sarebbe addirittura degenerato in una involuzione di destra.

Date queste premesse, i comunisti arrivano ad una conclusione: superare il centro-sinistra e giungere ad una nuova maggioranza che evidentemente li comprenda. A questa impostazione puramente propagandistica, avulsa dalla realtà politica italiana e campata nel vuoto, il Presidente del Consiglio ha risposto, a nome del Governo, e quindi della coalizione parlamentare e politica che lo esprime, ribadendo, quanto del resto aveva altre volte detto, che quella presunta maggioranza di sinistra non esiste e che neanche è immaginabile, ed ha aggiunto che questa coalizione di centro-sinistra, la sola maggioranza reale, non è disposta ad adottare la politica proposta dal Partito comunista nè a fare compromessi con essa. Posizione politicamente limpida ed ineccepibile, posizione quindi che non ammette nell'ambito dei partiti di centro-sinistra dubbi, incertezze ed equivoci di sorta.

La realtà politica italiana in questi anni è venuta evolvendosi con un andamento che in certo modo ha secondato lo sviluppo della nostra società nella quale nuovi ceti e categorie prendono coscienza dei propri diritti e doveri inserendosi più attivamente nel processo evolutivo in corso. In questa realtà si colloca la Democrazia cristiana come fondamentale elemento di equilibrio

e di sviluppo insieme, forte del suo passato e fiduciosa nel suo avvenire.

Quando si parla della Democrazia cristiana si dimentica talvolta quello che essa con responsabilità primaria ha contribuito a realizzare per la prosperità e la vita democratica della Nazione.

Giorni fa, mentre più appassionata che mai si svolgeva in Italia l'ondata di commozione e di sdegno per l'assurda e scellerata condanna da parte di un tribunale sovietico nei confronti di due scrittori russi, responsabili, secondo quella legge liberticida, di esprimere liberamente il proprio pensiero, leggevo su un noto settimanale radicale, « L'Espresso », delle battute polemiche dello scrittore giornalista Arrigo Benedetti con il direttore dell'« Unità », onorevole Alicata. Benedetti, che notoriamente è tutt'altro che un amico o un simpatizzante della Democrazia cristiana, nel suo articolo polemico contro il direttore dell'« Unità » ad un certo punto, quasi in uno sfogo di ribellione a quanto l'« Unità » aveva detto e con accenti di sincerità, testualmente affermava: « Noi tutti, compreso Mario Alicata, viviamo in un Paese libero ed abbiamo avuto la sorte di svolgerci le nostre modeste azioni in un periodo fortunato, quello in cui l'Italia ha raggiunto il maggior benessere che abbia conosciuto nella sua lunga e spesso infame storia ed in cui i cittadini sono veramente liberi ». E continuava: « Nonostante le nostre polemiche, ci sembrerebbe ipocrisia negare queste evidenti verità ».

Onorevoli colleghi, affermazioni di questo genere in bocca ad un critico della Democrazia cristiana severo e spregiudicato come Benedetti sono la testimonianza incontestabile di una realtà storica che nè l'ipocrisia nè la malafede potrebbero misconoscere. La Democrazia cristiana, cosciente dei servizi resi alla Nazione in questi venti anni, è protesa verso l'avvenire con un'azione di spinta e di rinnovamento nella quale essa si caratterizza con precisi contorni e contenuti. Essa ha voluto per libera scelta il nuovo corso politico al quale ha chiamato a collaborare le altre forze democratiche che sul piano sociale le sono

più vicine ed intende assieme ad esse condurre avanti questa battaglia all'insegna della libertà e del progresso, una battaglia che dovrebbe vedere impegnati i quattro partiti del centro-sinistra in un autonomo sforzo di conquista di nuovi consensi e maggiori suffragi elettorali, perchè è attrverso un aumento complessivo di voti dei partiti del centro-sinistra che la loro politica si rafforza e non in un eventuale spostamento dei voti all'interno dello schieramento da un partito all'altro.

Onorevoli colleghi, coloro che sinceramente credono a questa politica di centro-sinistra si augurano il successo di questo terzo Governo presieduto dall'onorevole Moro. Coloro che guardano con speranza e fiducia alla ripresa economica già in atto desiderano che il Governo perseveri nella azione intrapresa. Ma infine, consentite che lo dica con tutta schiettezza, molti di quegli italiani che lavorano per una società più progredita ed elevata, nella quale allo sviluppo economico si accompagna lo sviluppo civile e morale della comunità nazionale, formulano il voto, e lo formulano sinceramente, onorevole Moro, che ella riesca a condurre avanti il suo nobile disegno politico. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Artom. Ne ha facoltà.

A R T O M . Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che sia stato l'onorevole Pieraccini a dare della programmazione e dei programmi la definizione più efficace: una scelta di coordinate priorità. Evidentemente, quando si guarda all'avvenire si devono vagliare le infinite esigenze che premono la nostra società per scegliere tra queste quelle a cui più prontamente provvedere, quelle a cui più prontamente far luogo per risolvere i problemi vivi del Paese.

È quindi logico che noi siamo portati ad esaminare il lungo programma, così analiticamente esposto dall'onorevole Presidente del Consiglio, sotto il profilo anzitutto delle priorità, delle scelte da farsi; ed è naturale, d'altra parte, che un membro della 5ª

Commissione del Senato si fermi in primo luogo, nonostante la lunga esposizione di provvedimenti e di promesse fatte dal Governo, su un punto che il Governo non ha affrontato, su un provvedimento di cui il Governo non ha annunciato la realizzazione.

In sede di 5ª Commissione infatti tutti i partiti concordemente hanno posto all'ordine del giorno, nonostante la resistenza del Governo, le proposte di legge sulle pensioni di guerra dirette ed indirette, sull'assistenza ai ciechi civili, sull'assistenza agli invalidi. A queste leggi proposte è giusto che io faccia richiamo, poichè così severo rimproverto ho avuto dall'onorevole Colombo quando, a nome del mio partito, ho annunciato il voto favorevole, in sede di discussione del bilancio, all'emendamento presentato su questo punto dal senatore Palermo di parte comunista; un rimproverto che non teneva conto delle riserve fatte da me in quel momento; che non teneva conto dell'impegno preso da parte liberale di approvare col nostro voto, nonostante la nostra resistenza ad aggravamenti fiscali, quei provvedimenti tributari che potessero consentire la realizzazione di queste provvidenze verso minorati o verso vittime di guerra, provvidenze che fondamentalmente rappresentano uno dei più alti e più nobili doveri del nostro Paese.

Non vi è stato, nel programma del Governo, nessun accenno a questo punto; ma questo silenzio non trova più giustificazione nella circostanza dell'estrema rigidità del bilancio, dell'impossibilità di far fronte ad una spesa che richiede molte e molte decine di miliardi, che forse supera il centinaio di miliardi. Non può più questo argomento, così vivacemente oppostomi dall'onorevole Colombo, avere valore quando noi vediamo annunciata la decisione di istituire le Regioni, con una spesa che indiscutibilmente sarà ben superiore a quella che i provvedimenti che ho ricordato richiedono.

Se io mi fermo su questo punto non è solo per i quindici anni che io ho dato alla causa dei ciechi civili; non è solo per la commozione da cui io, combattente della prima guerra mondiale, sono preso di fronte ai miei compagni d'armi d'allora, alle vitt-

me della guerra d'allora, come della seconda guerra, alle vedove alle quali non si è provveduto; non è solo per questo motivo, che può apparire demagogico anche se parte da una commozione profondamente sentita e vissuta, quanto perchè io ritengo estremamente grave questa scelta, questo aver, in una situazione finanziaria estremamente pesante, nell'incapacità del bilancio dello Stato di provvedere a quelle che sono le esigenze più vive e profonde della vita nazionale, arbitrariamente accettato di affrontare una spesa che è grave, ma che non ha alcuna possibilità di influenzare lo sviluppo economico del Paese; che non risolve nessun problema di civiltà umana; che non concorre in alcun modo ad elevare lo stato di vita delle nostre classi lavoratrici, ad aumentarne il tenore di vita, ad accrescerne la possibilità di sviluppo della personalità umana.

È stata una scelta esclusivamente di carattere politico, fuori da ogni criterio sociale: è stato un affermare e precisare che i criteri politici, se rispondono alle esigenze di partito, debbono avere priorità sui motivi di carattere assistenziale, sui motivi di carattere sociale oltre che di carattere economico. E questo è un fatto di estrema gravità che va sottolineato.

Ed io ho voluto sottolinearlo e lo sottolineo al principio di questo mio intervento, tanto più in quanto un'analoga prevalenza di criteri strettamente politici su criteri di carattere economico e di carattere sociale si rivela in tutte le altre parti del programma.

Noi vediamo per esempio constatata una volta di più quella deficienza di strutture ospedaliere che l'onorevole Mariotti ha così gravemente denunciato con il suo libro bianco. Su questa pubblicazione possiamo fare delle riserve; possiamo osservare che certamente il Ministro ha voluto calcare troppo la mano esponendo solo quanto di male vi può essere nei nostri ospedali senza fermarsi su altri punti che possono meritare ben più favorevole giudizio, ma dobbiamo riconoscere che esso ha posto in luce uno dei problemi più vivi del Paese, tanto più vivo e grave quanto sempre più si diffonde l'assistenza mutualistica mentre le mutate esi-

genze tecniche e la trasformazione del nostro tenore di vita creano l'esigenza del ricovero ospedaliero anche in casi in cui in passato si poteva provvedere attraverso un'assistenza domestica.

Ora, di fronte a così grave e urgente problema, di fronte a questa necessità di incrementare le attrezzature ospedaliere quale è la soluzione annunciata dal Governo? È la soluzione proposta dal disegno di legge Mariotti che praticamente porta alla nazionalizzazione degli ospedali, creando una nuova enorme struttura, pesante, grave, lenta nel suo svolgimento, che verrà a costituire un ostacolo proprio nella realizzazione di quel piano ospedaliero che dovrebbe essere attuato con la maggior prontezza e per il quale si dovrebbe chiedere il concorso di tutte le energie vive operanti in quel settore, di tutte le possibilità di progettazione e di azione, di tutte le iniziative collettive o personali che possano dar vita a strutture nuove, ad ampliamenti ed ammodernamenti di quelle esistenti.

Anche qui, al di sopra delle esigenze tecniche, al di sopra delle esigenze economiche, al di sopra di quello che è il vivo richiamo della realtà, dovrebbe prevalere e prevale nello spirito del nuovo Governo un concetto puramente politico, un concetto puramente astratto; il principio della nazionalizzazione, il principio di tutto disciplinare, di tutto coordinare, quasi che nell'animo dei socialisti che guidano ed ispirano il centro-sinistra vivesse ancora e gravasse il vecchio motto mussoliniano: tutto nello Stato, niente fuori dello Stato.

Potrei andare avanti e potrei citare un altro esempio al quale ora si è richiamato l'amico Lo Giudice.

Vi è davanti a noi viva e presente la crisi edilizia, gravissima: gravissima per se stessa; gravissima perchè impedisce di realizzare quello che è il sogno della civiltà moderna, di dare a ciascuno la possibilità di avere una casa propria, avere un'abitazione rispondente alle esigenze della vita civile dei nostri tempi; gravissima perchè l'industria edilizia è quella che maggiormente assorbe la mano d'opera in un momento in cui la disoccupazione incombe nuovamente su

di noi; gravissima perchè da questa industria dipende tutta una serie di altre attività industriali. Il vecchio motto francese *quand le bâtiment va tout va* rimane ancora una verità attuale dopo un secolo da quando è stato coniato la prima volta.

Ora noi sentiamo annunciare per la settima volta (se ben ricordo e se ho bene numerato i progetti che i successivi Ministri hanno elaborato in proposito) una nuova legge urbanistica. Nessuno di noi contesta la necessità di una legge urbanistica; nessuno di noi contesta la necessità di adeguare ai tempi nuovi l'ormai sorpassata legislazione del 1939-40, la quale fra parentesi ha il piccolo difetto di non essere mai stata applicata perchè troppo poco conforme alle esigenze di una realtà viva. Noi liberali abbiamo sentito tanto questa esigenza che ci siamo fatti promotori della presentazione ai due rami del Parlamento di una proposta di legge urbanistica che non è una proposta di parte, rispondente a particolari esigenze o anche soltanto a particolari criteri astratti di osservanza ideologica di determinati principi, ma deriva da quel travaglio di studi e di idee che ha dato luogo anzitutto a quello schema di proposta di legge urbanistica che era stato predisposto nelle sue linee generali nel 1962-63 da una Commissione del CNEL nella quale il Partito liberale era rappresentato esclusivamente dal sottoscritto e quindi costituiva una minoranza assolutamente trascurabile.

Ora, la legge urbanistica preannunciata ancora una volta dal Governo non è stata ancora concretata e presentata, non solo, ma la si prospetta quasi come uno schema di discussione, come qualche cosa su cui debba ancora svolgersi un'ampia discussione, forse perchè nel Governo stesso vi è la profonda convinzione che questa legge, tante volte annunciata e mai tradotta in un atto legislativo formale, tante volte rivista e discussa, è considerata dal mondo della produzione come un disincentivo a costruire, come una misura destinata a paralizzare un'attività così vitale e così fondamentale per il nostro Paese, e già così compromessa dalla congiuntura.

Ancora una volta la soluzione del problema urbanistico, che è necessario ed attuale, viene rinviata attraverso lunghe discussioni e lunghissime elaborazioni proprio perchè da parte socialista non si vuole rinunciare a soluzioni e a principi contro cui la realtà resiste e si ribella. Ancora una volta si pospongono i veri e reali interessi del Paese, i veri e reali interessi della classe lavoratrice che in questo momento guarda soprattutto al problema dell'occupazione come al problema più vivo e vitale della propria esistenza, pur di non decampare da principi astratti, da principi ideali.

Se fosse qui presente il collega Gianquinto, che in questo dibattito sul programma del Ministero Moro si è meritato la fama di spiritoso e intelligente e tenacissimo interruttore, risponderebbe a queste mie osservazioni dicendo in sostanza come non ci si debba preoccupare del fatto che si decidano delle grosse spese per le Regioni nè dell'eccessiva pesantezza degli strumenti della legge Mariotti, nè della complicazione e dei pericoli della legge urbanistica, perchè tutto questo è canzone dell'avvenire: tutte queste — secondo lei — sono cose che si dicono ma non si fanno.

All'indomani della presentazione del secondo progetto Moro..., del secondo disegno di legge..., voglio dire del secondo Ministero Moro (scusate se, parlando di disegni di legge, il concetto di progetti proiettati nell'avvenire sostituisce un po' nella mia mente — evidentemente per un errore freudiano — il concetto di Ministero, forse perchè il Ministero Moro è fatto più di progetti che non di realizzazioni)...

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri.* È un progetto, finchè non avrà ottenuto la fiducia.

A R T O M . Onorevole Moro, lei la fiducia l'ha già ottenuta altre due volte. Non si presenta qui per la prima volta e non può accampare pertanto, come ragione di non realizzazione, la mancanza di collaborazione da parte del Parlamento!

Del resto, non per nulla, quando io ho parlato in quest'Aula subito dopo la sua asce-

sa al Governo, io mi sono permesso di paragonarla a Lord Liverpool, e se questo paragone forse poteva apparire non eccessivamente lusinghiero per lei, vi era però da tener presente il fatto che Lord Liverpool ha governato il Paese per diciassette anni consecutivi, così che il paragone poteva nascondere un augurio. Lei mi rispose che chiedeva soltanto che il Paese fosse ben governato. Ed io ho ripetuto che poteva essere comunque un buon augurio per lei e glielo ripeto oggi, anche se posso pensare che potrebbe essere interesse del Paese avere un altro Governo ed altre politiche.

R U S S O . Facciamo diciotto anni anziché diciassette; il numero diciassette potrebbe essere di malaugurio anziché di buon augurio!

A R T O M . Infatti il diciassettesimo anno portò male a Lord Liverpool, in quanto ebbe un colpo apoplettico; ma nei prossimi quindici anni l'onorevole Moro ha tempo di guardarsi.

Riprendendo il discorso interrotto, rileverò come alla giustificazione che l'onorevole Gianquinto verrebbe a portare ai pericoli che la politica governativa può rappresentare per l'avvenire, si debba rispondere che i rinvii servono per il momento corto, ma le proposte fatte dall'autorità di Governo, le possibilità chiaramente enunciate, le date fissate per il futuro svolgimento, anche se domani forse non osservate, rappresentano nel presente un qualcosa che pesa sulle prospettive dei singoli, sui progetti futuri, sulla realtà attuale attraverso le minacce che possono toccare l'attività futura.

Non si può distaccare il momento corto dal momento lungo, come diceva poco fa anche l'amico Lo Giudice; non si può dimenticare che gli uomini hanno bisogno di guardare profondamente e largamente in avanti a chiarire le possibilità dell'avvenire, per poter lavorare oggi.

È per questo che noi guardiamo con notevole preoccupazione a questo Ministero e alla programmazione.

Anche qui nessuno di noi nega la realtà dell'esigenza della programmazione; nessu-

no di noi disconosce che Stato ed individui non possono pensare a vivere giorno per giorno, ma devono guardare, come regola per la loro fatica, per la loro azione e per il loro pensiero, ad un lungo svolgimento proiettato dal presente nell'avvenire. Mi dispiace che l'onorevole Nenni stia lasciando l'Aula, chiamato evidentemente da altre esigenze, perchè proprio a lui dovrei rivolgere delle critiche.

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Riferirò con ogni esattezza.

A R T O M . Dicevo dunque che nessuno si oppone ad una programmazione e forse non sarà inutile, per esempio, ricordare che un primo esempio di programmazione è costituito dalle leggi che il Parlamento italiano approvò nel 1862, quando disegnò la rete ferroviaria futura; programmazione è stata persino la legge del 1890 sulle opere pie, che è stata una riforma completa e assoluta di uno dei più vasti settori della nostra attività economica da attuarsi con gradualità nel tempo. E potrei continuare nell'esemplificazione.

Il pericolo che ci preoccupa non sta quindi nel fatto di programmare; sta nel mito della programmazione, sta in questo rinascere del mito sollevato dal fascismo quarant'anni or sono, quando ha creato lo Stato corporativo e ha creduto di poter promuovere al Paese una vasta espansione di attività economica; un ampio sviluppo di potenza e di forza nel settore economico come in quello politico, quando tutto fosse coordinato, quando tutto fosse regolato, quando soprattutto — e lo vorrei dire al primo oratore di quest'oggi — alle scelte imposte da ragioni economiche alle scelte fatte per previsioni economiche si potessero sostituire delle scelte fatte per ragioni politiche.

È questo qualche cosa che turba profondamente gli operatori economici, è qualche cosa che turba profondamente tutto il Paese: il sostituire alle scelte economiche, alle scelte dettate da una valutazione fatta collettivamente delle esigenze e dei bisogni vivi e attuali della collettività nette e astratte,

lontane, arbitrariamente precisate da una ristretta cerchia di politici in obbedienza a principi avulsi dalla realtà.

Così, onorevoli colleghi, noi abbiamo avuto l'autarchia, con tutte le sue conseguenze. Così noi abbiamo avuto quello che fino a questo momento è ancora l'ultimo Ministero Fanfani, con tutte le conseguenze della politica seguita dall'onorevole Fanfani o per lo meno dai suoi suggeritori. Così noi abbiamo avuto ancora i danni derivati dalle minacce che dal vostro stesso programma provengono e gravano sul Paese, minacce che riguardano problemi economici e minacce che riguardano la struttura stessa dello Stato; quella struttura dello Stato di cui voi dichiarate la necessità di rafforzamenti, di cui per questo voi chiedete la riforma e che cercate intanto di minare con la stessa creazione delle Regioni; che minate con gli stessi esempi che state dando.

Vi sono nel suo programma, onorevole Moro, delle parole a cui tutti noi ci associamo con vivo plauso; vi sono le parole con cui lei ha detto sulla necessità di dare agli enti pubblici una struttura più viva, più tecnica, più rispondente alla realtà. Bisogna creare un ordinamento in cui tutte le energie siano rese vive e presenti, in cui si guardi alla tecnica e non si guardi ad altro che alla tecnica, perchè è ora di finirla con i bilanci deficitari. Così dice lei: le parole non sono precisamente queste, ma questo è il senso di questo passo: se vuole le rileggo. (*Interruzione del senatore Lo Giudice*).

Ringrazio l'amico Lo Giudice che conosce così perfettamente a memoria il discorso fiume dell'onorevole Moro, mentre io pur avendolo sott'occhio, non riesco a citarlo perfettamente. Ora, nello stesso momento in cui lei, onorevole Moro, chiede una maggiore tecnicità, una più viva riduzione di forze e di personale negli ordinamenti statali (e questo lei ricorda anche a proposito degli enti locali) in questo stesso momento lei si presenta al Paese aumentando i Sottosegretari a 46. Evidentemente il bilancio dello Stato può sopportare 25 Ministri, 46 Sottosegretari e un certo numero di Gabinetti, anche quando questi Gabinetti pos-

sono a volte arrivare ad avere 400 dipendenti (se è vero quello che è stato recentemente ricordato e dimostrato), anche quando arrivano a quelle dimensioni che l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, assumendo per la terza volta la direzione del Governo, ha voluto deplorare con la sua lettera: una lettera di cui noi le siamo molto grati e che apprezziamo molto, anche se in sostanza il suo invito consiste nel passare varie funzioni svolte dai Gabinetti ed il personale relativo di così ingente numero dal Gabinetto che è legato alla vita del Ministro che lo ha organizzato alla direzione generale degli affari generali che è un ufficio stabile nel quale tutti questi impiegati in soprannumero potranno trovare un collocamento finale e definitivo.

M O R O, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Questo risponde a delle funzioni essenziali, come rapporti con il Parlamento, interrogazioni, ufficio stampa, programmazione.

A R T O M. Onorevole Moro, nessuno più di me si compiacerà se si potrà dare al problema dei rapporti con il Parlamento una maggiore elasticità. Ho ricevuto ieri la risposta dell'onorevole Ministro della pubblica istruzione ad una interrogazione urgente sui disordini universitari che si erano verificati a Firenze in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 1964-65. Sono stato invitato a discutere qui una mia interrogazione egualmente urgente, nella quale chiedevo se il Governo intendeva o meno prorogare una legge scadente il 30 giugno 1965, in data 3 dicembre 1965, cioè quattro mesi dopo che la *Gazzetta Ufficiale* aveva riportato la legge di proroga. Vi sono poi delle altre interrogazioni che ad anni di distanza non hanno ancora avuto una risposta.

M O R O, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Questi servizi non si possono abolire vanno anzi potenziati. L'importante è che siano collocati direttamente nell'ambito dell'Amministrazione.

A R T O M. Questo mi permette di ricordarle che questo non funzionamento avviene quando i Gabinetti hanno queste dimensioni, quando hanno questa ampiezza, quando ad occuparsi di questi argomenti vi è un personale in numero così sproporzionato, quando la legge di Parkinson trova così piena ed assoluta attuazione.

M O R O, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Questi uffici non saranno più collocati nei Gabinetti, ma nella normale Amministrazione.

A R T O M. Auguriamoci che questo renda efficiente il servizio, perchè io credo che in realtà il problema fondamentale ed essenziale che il Governo dovrebbe proporsi è un altro di cui tutto questo complesso di fatti e di propositi rappresenta delle indicazioni parziali e che dev'essere affrontato *in toto* nella sua sintesi.

Nel suo discorso, onorevole Moro, passa una nota di ansia che è profondamente condivisa da noi; passano attraverso una costanza di richiami, una costanza di osservazioni, la preoccupazione e l'ansia dello slittamento della moneta; passa l'ansia di una inflazione che può, come diceva giustamente il senatore Lo Giudice, minacciare tutto il sistema di vita nazionale, che può tutto rovinare, che può tutto compromettere. La inflazione può essere un rimedio che serve per superare particolari momenti drammatici; può servire a superare una determinata crisi se di essa ci si avvale così come ha fatto coraggiosamente Roosevelt nel 1932, ma se l'inflazione rimane nella forma rampante, quella *creeping inflation* che determina tutti gli anni e forse tutti i mesi una perdita nel potere di acquisto della moneta; se crea la sfiducia nella validità della moneta per un presente vicino o lontano, tutto è compromesso.

Io dico questo all'indomani del giorno in cui ho dovuto firmare un nuovo contratto collettivo per un aumento del 3 per cento negli stipendi in seguito all'aumento dell'indice del costo della vita per l'ultimo trimestre del 1965: un contratto collettivo che è il terzo del genere firmato in relazione al-

l'anno 1965; che pure è stato un momento di calma nell'andamento dei prezzi.

Noi non siamo contrari in linea di principio agli aumenti di stipendio concessi in funzione di una accresciuta produttività e che perciò rappresentano tra l'altro una possibilità di espansione della domanda e quindi una ragione di espansione della vita economica; ma noi dobbiamo preoccuparci e addolorarci quando gli aumenti di stipendio rappresentano soltanto una reintegrazione del potere di acquisto dei salari decurtato, e quindi con incremento dei costi, senza un miglioramento nel tenor di vita delle classi lavoratrici, senza un progresso di quello che è lo sviluppo della dinamica sociale.

Il periodo di inflazione può certamente trovare un notevole fondamento nella politica sindacale, quando — come in questo momento — le richieste presentate in sede sindacale siano veramente sproporzionate a quella che è la realtà della vita economica, a quello che è il possibile incremento di produttività della mano d'opera senza tener conto di quelli che sono i doveri degli uomini che hanno un posto di lavoro verso coloro che un posto di lavoro in questo momento non hanno trovato o hanno perduto.

Il pericolo maggiore ai fini dell'inflazione oggi non sta però nella tensione della politica sindacale, anche se in questo momento ragioni politiche nella lotta di rivalità tra il Partito comunista e il Partito socialista spingono alcune organizzazioni sindacali a fare della politica sindacale una pressione a scopo di sabotaggio; il pericolo maggiore sta a mio avviso in quella che è la situazione del bilancio dello Stato e dei bilanci degli enti pubblici minori.

È stato ricordato oggi in quest'Aula che il *deficit* del bilancio statale raggiunge circa i 1.000 miliardi e se si tiene conto anche delle altre aziende statali concorrenti al bilancio dello Stato in modo quasi diretto (come ad esempio l'Azienda delle ferrovie dello Stato) questa cifra è destinata ad incrementarsi notevolmente. Ma non si può dimenticare che vi è un altro *deficit* occulto. Se confrontiamo infatti il bilancio per il 1966

già da noi approvato e che è ora all'esame della Camera dei deputati con il bilancio dell'anno precedente, constatiamo immediatamente come vi sia una diminuzione di circa 1.200 miliardi nelle spese di investimento assorbite dalle spese correnti, cosa che significa come un *deficit* di ugual misura per le spese correnti sia stato coperto con decurtazioni degli investimenti. Ci troviamo pertanto di fronte ad un *deficit* del bilancio statale che supera in realtà i 2.000 miliardi. A questo *deficit* se ne aggiunge un altro: quello degli enti locali.

Ho qui uno studio compiuto dall'Istituto centrale di statistica e pubblicato dal Poligrafico dello Stato, « L'annuario statistico finanziario per il 1965 », e vi trovo tra l'altro quanto segue: il *deficit* degli enti locali ammontava nel 1961 a 564 miliardi; è salito nel 1962 a 725; è balzato nel 1963, dopo l'ultimo Ministero Fanfani, a 1.039 miliardi per raggiungere i 1.064 miliardi nel 1964. Non abbiamo ancora i dati del 1965.

Giustamente il Presidente del Consiglio ricordava che questo *deficit* è superiore al *deficit* indicato nel bilancio, al *deficit* contabile dello Stato, e sottolineava tutta la gravità di questo particolare fatto. Fatto che è tanto più da meditare se si tiene presente un dato, anche questo significativo, cioè quello relativo al numero dei dipendenti statali i quali erano 187 mila nel 1950, per raggiungere la cifra di 502 mila nel 1964 — non conosciamo la cifra relativa al 1965 — con un incremento la cui curva subisce particolari sbalzi in funzione degli anni in cui avvengono le elezioni politiche. Se voi volete che io sottolinei la cosa con delle cifre, vi dirò che per esempio nel 1954 vi è stato un aumento di 33 mila unità rispetto al 1953 (c'erano state le elezioni politiche nell'anno precedente), che vi è stato un aumento di 22 mila nel 1958 (anno di elezioni politiche) e di 36 mila nel 1963 (ancora anno di elezioni politiche).

Prima che mi arrivassero queste cifre, pensavo di ricordare — visto che è qui presente il mio amico Fabiani — un giorno in cui sono uscito dalla Commissione per l'organico del comune di Firenze sbattendo l'uscio perchè non riuscivo ad ottenere che

si mantenesse l'organico di 2.500 impiegati, assorbendo l'eccedenza di 750 impiegati con la parziale non sostituzione di coloro che sarebbero andati in pensione negli anni successivi. E avrei voluto confrontare quella cifra con quella attuale dell'organico dello stesso Comune che — il senatore Fabiani mi correggerà se non è vero — supera oggi i 5.000 dipendenti. È esatto? (*Cenni di consenso del senatore Fabiani*).

Ma evidentemente le cifre che ho citato prima sono superiori a quelle relative al tanto deplorato comune di Firenze; e persino il fatto che il comune di Firenze abbia solo un *deficit* corrispondente al 50 per cento della spesa appare come un qualche cosa che non è assolutamente anormale in confronto alla situazione di altri Comuni.

Ora, dinanzi a questa situazione fallimentare, a questa situazione che paralizza la vita dei Comuni e che porta a una paralisi delle iniziative che dovrebbero essere prese dai Comuni, noi avremmo voluto sentire dal Governo una proposta, un proposito, un impegno. Certamente l'onorevole Moro (e di questo gliene sono personalmente riconoscente) ha ricordato la necessità di una più chiara distinzione tra i compiti dei Comuni e i compiti dello Stato; ha ricordato che una parte sensibile dei pesi che gravano sui Comuni è costituita dall'adempimento di funzioni che oggi spettano non più ai Comuni, ma allo Stato. Basti pensare, per fare un esempio, al peso costituito dall'edilizia scolastica, dalla manutenzione scolastica e dal personale addetto al servizio di immobili scolastici che assorbe tra il 20 e il 30 per cento del bilancio dei grossi Comuni e che risponde a una funzione che era in passato propria dei Comuni, ma che ai Comuni è stata sottratta. E potrei continuare negli esempi.

Per questo quando sono entrato in quest'Aula una delle prime cose che ho fatto è stata quella di presentare un ordine del giorno per chiedere la riforma della legge comunale e provinciale, proprio allo scopo di stabilire i confini tra i compiti degli Enti locali e quelli dello Stato, ordine del giorno che l'onorevole Taviani accettò immediatamente come raccomandazione, cosa che io

ho allora commentata con la frase di Vittorio Emanuele II, che una croce di Cavaliere ed un sigaro e un calcio — non dirò dove — non si rifiutano a nessuno...

Però il richiamo che fa l'onorevole Moro a questo problema, al problema della distinzione tra le funzioni dello Stato e quelle dei Comuni, è fatto in senso negativo; è fatto solo attraverso l'impegno di non gravare sui Comuni con nuovi futuri oneri per nuovi compiti a loro imposti, nel senso di alleggerire i Comuni degli oneri che hanno attualmente, seguendo in questo la politica iniziata dall'onorevole Scelba alcuni anni fa. (*Interruzione dell'onorevole Presidente del Consiglio*).

Indubbiamente, onorevole Presidente del Consiglio, bisognerebbe operare nell'ambito delle disponibilità che si hanno...

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non dicevo questo; dicevo che la linea direttiva di questi provvedimenti che abbiamo detto di voler adottare è relativa alle entrate e alle spese dei Comuni; questo vuol dire che tutta questa materia sarà valutata.

A R T O M . Nobili propositi ai quali noi plauiamo ma quando si ha un *deficit* di questa forza nel bilancio dello Stato come vi assumerete tutti questi nuovi oneri?

V A L S E C C H I P A S Q U A L E . Con le riforme fiscali...

A R T O M . La riforma fiscale sarebbe una cosa ottima, specialmente se fosse una riforma che diminuise le aliquote per avere un maggior gettito; solamente che, parlando di questo argomento con l'onorevole Tremelloni, si ha l'impressione che vi siano infinite difficoltà che si frappongono alla sua possibilità di realizzazione. Oggi bisogna trovare un rimedio contro quello che è il pericolo attuale, contro il *deficit* del bilancio che è il padrone della nostra vita al di sopra dei partiti e delle nostre idee.

Ho davanti agli occhi una vecchia caricatura di un secolo fa quando il Parlamento italiano discuteva dell'amara legge sul ma-

cinato. Il popolo italiano era rappresentato da un asino che il padrone voleva legare ad un palo sul quale era scritto: « Legge sul macinato ». Ed il padrone era in quel disegno il *deficit*. Anche in questo momento il *deficit* è il padrone: il *deficit* dei Comuni, il *deficit* dello Stato, quelli che noi fronteggiamo ricorrendo all'indebitamento, a quell'indebitamento che è il cammino verso l'inflazione. Poichè il progressivo indebitarsi di oggi significa inflazione di domani.

L'indebitamento dei Comuni è arrivato a quasi 6 mila miliardi ed assorbe tutte le possibilità della Cassa depositi e prestiti impedendo a questa di finanziare i piani di nuove costruzioni. Così si paralizzano le possibilità della Tesoreria; non potremo essere costretti domani a nuovi allargamenti della liquidità.

Non sono fatti lontani questi che richiamo ora; io non dimentico quando l'onorevole Colombo da quel banco ci ha ricordato che in un solo anno avevamo dovuto aumentare del 20 per cento la nostra liquidità e del 20 per cento era diminuita la nostra capacità d'acquisto; non dimentico il commosso appello che l'onorevole Moro ha rivolto al Paese nel drammatico marzo del 1964; non dimentico il tempo in cui, con il crescere della liquidità monetaria, con la perdita costante di valore della capacità d'acquisto della moneta col ritiro dei capitali che gli stranieri avevano portato in Italia e la fuga dei capitali realizzata quotidianamente dai pavidetti risparmiatori, superando ogni possibile barriera, eravamo arrivati al punto che in una sola settimana 150 miliardi di lire si erano resi necessari per far fronte a debiti verso l'estero. E non posso dimenticare come, due anni dopo che Guido Carli era andato in America per pagare anticipatamente un nostro debito, egli abbia dovuto ritornare in America per andare mendicando un aiuto.

Quando ho detto questa frase altra volta — e per questo oggi l'ho voluta ripetere — mi è stato detto che Carli in realtà si era avvalso soltanto degli accordi esistenti che legano tutte le potenze per la difesa della moneta: Bretton Woods, il Fondo intermonetario, il club di Parigi, l'AMI, gli accordi

del Mercato comune. Io conosco questi meccanismi destinati a garantire l'equilibrio del Mercato monetario internazionale, ma non a questi strumenti soltanto Carli ha dovuto ricorrere in quel momento. Egli non si è fermato a New York alla Banca internazionale, ma ha dovuto andare più in là, a Washington, alla Tesoreria americana a chiedere quell'apertura di credito di cui non ci siamo avvalsi, ma che ha servito a fermare il panico dimostrando materialmente e concretamente come l'America ci prendesse sotto la sua protezione, come si impegnasse a salvare la nostra moneta. È stato, quello, il momento più pericoloso della nostra vita economica e dobbiamo per questo profonda riconoscenza agli alleati americani che allora ci hanno salvato.

E dobbiamo riconoscenza anche al suo Ministro del tesoro — e questa dichiarazione per il suo provenire da un banco dell'opposizione, onorevole Moro, può essere significativa — soprattutto per aver avuto poco dopo il coraggio di scrivere in una notte di maggio una lettera che successivamente è stata smentita ma che è stata scritta. Parlando in Senato l'ultima volta su questo argomento io definii quella lettera una « lettera non scritta in una notte di maggio », e l'onorevole Colombo, alzandosi dal banco dopo che ebbi terminato di parlare, tenne a venirmi incontro per dirmi: « ma quella lettera io l'avevo scritta ». Senza dubbio, onorevole Moro, la lettera è stata scritta e lei ne ha tenuto conto; non per nulla 40 giorni dopo il suo primo Ministero aveva termine per dar luogo al secondo Ministero.

La realtà nazionale e internazionale aveva prevalso sugli schemi politici, sugli schemi partitici ed aveva imposto un *redressement*. Questo *redressement* è stato compiuto lentamente, faticosamente, ma non ci ha portato ancora alla salvezza; non ci ha portato ancora alla soluzione del problema.

Negli anni di quello che si chiamava il *boom* noi avevamo vissuto una vera e propria rivoluzione sociale per cui la pressione della massa di lavoratori a disposizione nel Mezzogiorno si era improvvisamente allentata e rarefatta attraverso l'emigra-

zione dei nostri lavoratori dal Sud al Nord, creando possibilità di resurrezione per le nostre regioni meridionali; una rivoluzione sociale che aveva fatto cessare con l'emigrazione all'interno l'emigrazione all'estero, quell'emigrazione che è sempre un'emorragia di forze vive dal complesso della vita nazionale; aveva fatto realizzare incrementi della retribuzione della mano d'opera tali da permettere possibilità di un tenore di vita assolutamente insperato fino allora. E quando l'onorevole Medici — allora Ministro del tesoro — sottolineava in quest'Aula l'enorme aumento del consumo delle carni e il peso che questo aumentato commerciale consumo rappresentava nell'equilibrio della nostra bilancia commerciale, noi dovevamo riconoscere che qualcosa di fondamentale era cambiato, infinitamente più importante del passaggio della motorizzazione operaia dalla « lambretta » alle quattro ruote.

F E R R O N I . Il consumo delle carni in Italia è ancora un terzo o un quarto di quello francese e americano.

A R T O M . Per questo ho parlato di una rivoluzione in atto, di una conquista che era promessa di conquiste future, dell'inizio di un cammino; e per questo io dico che il centro-sinistra ha rappresentato, con il Ministero Fanfani e con il primo Ministero Moro, un qualcosa che io storico posso definire come una controrivoluzione.

F E R R O N I . La verità è che avete avuto paura della bistecca sul tavolo di ogni lavoratore.

V E R O N E S I . Lei dice cose che non hanno senso!

A R T O M . Storicamente, come fatto certo, non siamo stati noi a votare la nazionalizzazione dell'energia elettrica, ad aumentare incondizionatamente i salari nella primavera del 1963, ad aumentare la liquidità nel 1962-63; non siamo stati noi i responsabili di una politica che ha dimenticato la realtà per correre dietro a vani fan-

tasmi, a teorie ed illusioni, creando la situazione attuale contro la quale noi combattiamo da cinque anni e dalla quale voi non siete capaci di portarvi fuori. (*Applausi dal centro-destra*). E non ce ne porterete fuori se non abbandonerete le vostre illusioni, se non ricorderete che i successi dei vostri amici laburisti inglesi stanno proprio nel fatto che essi hanno rigettato la bardatura teorica che li aveva imprigionati, ed è proprio il fatto di aver seguito una politica di saggezza — una politica liberale — ad aver loro permesso di andare avanti. E se in questo campo il secondo Ministero Moro-Colombo ha potuto realizzare qualche successo è stato proprio perchè l'onorevole Nenni ha accettato quelle che sono le imposizioni della realtà, consentendo al Governo di adottare i provvedimenti anticongiunturali e di procedere con una maggiore serietà finanziaria.

P O È T . Voi avete sempre votato contro.

A R T O M . Non è esatto. A molti di questi provvedimenti abbiamo votato a favore anche se a molti abbiamo dovuto votare contro, per il modo con cui erano formulati ed il momento in cui erano proposti.

P R E S I D E N T E . Senatore Artom, non raccolga le interruzioni e concluda.

A R T O M . Certo io debbo avere pietà di questi gentili colleghi, che sono stati così benevoli da ascoltarmi in un numero indubbiamente superiore a quello che io mi aspettavo e per un tempo superiore a quello che avrei dovuto impiegare. Permettete soltanto che io aggiunga una cosa. L'amico Cenini — al quale invio un affettuoso saluto per il suo ritorno in Aula dopo una così lunga assenza che noi suoi amici abbiamo sentito profondamente e vivamente — ha rimproverato ai liberali di aver giocato tutte le loro carte sulla rovina degli altri. Ora, come dicevo prima, se noi avessimo giocato tutte le nostre carte in questo inammissibile tavolo, non avremmo fatto le critiche alla politica del centro-sini-

tra; avremmo incoraggiato — sia pure rifiutandone formalmente la responsabilità — altre nazionalizzazioni; avremmo aiutato col nostro silenzio le proposte di leggi urbanistiche, avremmo incoraggiato il centro-sinistra con un'opposizione blanda e puramente formale a continuare la sua politica e in questo caso avreste veramente visto dove si arrivava.

Non l'abbiamo fatto, e io mi permetto di ricordare come, parlando da questo posto, proprio in quel drammatico marzo del 1964, rispondendo all'appello radio-televisivo del Presidente del Consiglio, io abbia formalmente offerto la collaborazione del Partito liberale al *redressement*; come l'abbia offerta non come una iniziativa personale, non come un impeto di passione individuale, ma a nome del Partito, per espresso e formale incarico del Partito. Noi abbiamo offerto al Governo piena e assoluta collaborazione per salvare la moneta, piena e assoluta collaborazione per superare i gravi problemi dell'immobilizzo bancario.

S A L E R N I . Avreste dovuto impedire l'evasione della moneta all'estero.

V E R O N E S I . Non dica questo: ci sono degli evasori che lei conosce benissimo!

A R T O M . Onorevole Presidente, non sono io questa volta che prolungo il discorso, perchè l'interruzione del senatore Salerni merita che io dia una risposta. (*Replaca del senatore Salerni. Richiami del Presidente*).

Vede, senatore Salerni, i fatti economici si presentano con un doppio aspetto: hanno un aspetto che concerne le conseguenze dolorose, deplorate e deplorevoli, che possono determinarsi, ma ne hanno anche un altro più vivo ed operante negli errori che quei fatti determinano. Non vi sono mai state evasioni di moneta fin quando la moneta ha avuto la sua solidità; non vi sono state evasioni di moneta fin quando si è seguita una politica di alleanza

e di utilizzazione dell'iniziativa privata per creare maggiori fortune al Paese. Si sono avute evasioni quando si è voluto abbandonare questa linea, quando si è adottata una politica sbagliata, quando si è creata una possibilità che rendeva dubbia la sicurezza di ogni investimento e malsicura la validità della moneta.

Io allora ho offerto piena collaborazione al Governo, e il Governo l'ha rifiutata. (*Interruzione del senatore Ferroni. Richiami del Presidente*).

Io confesso che sono molto grato ai miei interruttori. È una tentazione veramente troppo forte di stabilire conversazioni, soprattutto quando i miei interruttori, purtroppo per loro, hanno una estrema facilità a ricorrere a luoghi comuni che tutti conosciamo e a dire cose che hanno un contenuto così poco rispondente alla realtà che è facile rispondere.

Ma obbedisco al richiamo del Presidente. Continuerò ricordando che in quel momento noi abbiamo proposto la collaborazione e l'onorevole Presidente del Consiglio mi ha risposto giorni dopo con questa frase: « Strana collaborazione ci offre il Partito liberale, se ci chiede di rinunciare al nostro programma! ». Ed era una strana risposta, lo dico a mia volta; questo programma comprendeva dei punti la cui semplice enunciazione, prima ancora della loro attuazione, costituiva una delle cause della crisi entro cui il Paese si dibatteva, una delle ragioni profonde dei mali che colpivano il Paese e la classe operaia attraverso l'inizio della disoccupazione, creando quella situazione per cui abbiamo avuto il dissesto di tante aziende, dissesto evidente quando si trattava di imprese private, dissesto non evidente, non apparente ma egualmente reale quando si tratta-

va di aziende di pubblica proprietà. Ma piuttosto di rinunciare a questi punti programmatici si accettava di continuare in questo stato, si accettava di aggravare questa situazione, si accettava di procedere su questa via.

Per questo, onorevole Presidente del Consiglio, io oggi mi sono soffermato all'inizio di questo discorso sul problema della priorità e ho sottolineato le scelte che voi avete fatto con questo programma; ho sottolineato come abbiate postergato le esigenze sociali ed assistenziali ad altre puramente politiche senza preoccuparvi di quelle che ne potevano essere le conseguenze sul Paese. Ho sottolineato questo ritorno alla pura teoria, questo ritorno a riforme di struttura che si chiedono e si ricercano senza nessuna rispondenza alla reale modifica della struttura sociale del Paese a vantaggio del Paese e di tutte le classi della Nazione.

E per questo, onorevole Presidente del Consiglio, che noi, pur seguendovi nel vostro sforzo, pur apprezzando quello che il Tesoro ha fatto insieme alla Banca d'Italia per salvare la moneta, voteremo contro il Ministero. Grazie, signor Presidente. (*Vivi applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,40).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari